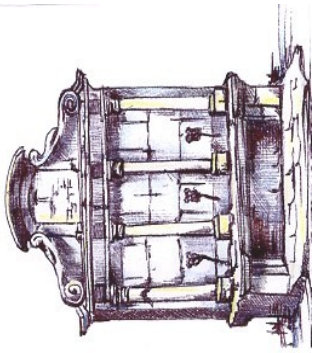


la fonte

periodico dei terremotati e di resistenza umana

OTTOBRE 2024 ANNO 21 N 9

€ 1,00

20 anni di controinformazione

"Penso che il mare si stia ingrossando e arriverà l'onda"

Paolo Gerbaudo

è francesco l'appassionato

Carlo A. Roberto



O Signore mio Gesù Cristo, due grazie ti prego che tu mi faccia innanzi che io muoia: la prima, che in vita mia io senta nell'anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore che tu, dolce Gesù, sostenesti nell'ora della tua acerbissima passione; la seconda, che io senta nel cuore mio, quanto è possibile, quell'eccessivo amore del quale tu, Figlio di Dio, eri acceso per sostenere volentieri tanta passione per noi peccatori (Quarta Considerazione sulle stimmate, FF 1919).

Parole accorate di una preghiera che san Francesco avrebbe pronunciato sul monte della Verna, nel giorno della festa dell'esaltazione della santa Croce dell'anno1224 pochi anni prima della sua morte. Sono parole che Francesco pronuncia da uomo tormentato nel corpo e nello spirito. Da uomo malato e sofferente, che vive la quotidiana ed esigente compagnia del dolore. Da uomo che sta sperimentando il rifiuto dei suoi, un uomo solo, messo ai margini, non riconosciuto, non ammirato, non considerato più dai suoi. Da uomo concreto, con carne e cuore nel crogiolo della prova.

Si può continuare ad amare quando il corpo è attraversato dal dolore? Si può continuare ad amare quando si è non amati, quando si è rifiutati, lasciati soli? Si può continuare ad amare quando non si è più riconosciuti, stimati, quando ti reputano inutile?

La risposta a tali domande potrebbe essere la resa, l'isolamento. Ma per Francesco no: "dammi quel dolore e quell'eccessivo amore!". Rendimi ancor più "uomo" capace di continuare ad amare, ad amare chi non mi ama, con la tenacia di chi non torna indietro, con la gratuità di chi non chiede tornaconto, con la forza di chi crede che veramente si può amare oltre la soglia dell'umanamente possibile. Di amare ancora chi delude e ferisce, chi abbandona, chi tradisce e mai smettere di amare questa vita anche se appare più fragile, precaria, scossa dalla paura, dall'incertezza e dalla mancanza di speranza; dammi di amare gli altri, ogni altro senza paure con un amore nuovo, dimentico e disponibile. Dammi di essere pronto ogni volta a ricominciare. ☺

carofrate@libero.it

nonna

L'eleganza silenziosa,
di estrema raffinatezza del tuo animo,
risuona nell'eco della distanza
come un suono venuto dalle profondità del mare.
Lascio alla mia marea
la voglia di acquietarsi per ritrovarti ancora,
serena, eternapresenza, qui dentro di me.

Mara Carissimi
mara88.carissimi@gmail.com

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2025

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile
Antonio Di Lalla
Tel. 0874 823070

Redazione
Dario Carlone
Domenico D'Adamo
Maria Grazia Paduano

Segreteria
Marialucia Carlone

Web master
Pino Di Lalla
Antonio Celio
www.lafonte.tv

E-mail
lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 219
Chiuso in tipografia il 23/09/2024

Stampato da
esseditrice srl
via S. Marco zona cip.
71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di Larino n. 6/2004

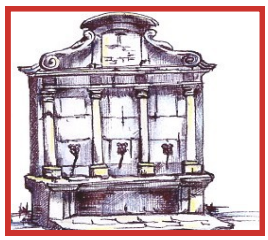
Abbonamento

Ordinario	€ 10,00
Sostenitore	€ 20,00
Autolesionista	€ 30,00
Estero	€ 50,00

ccp n. 4487558
intestato a:
la fonte molise
via Fiorentini, 14
86040 Ripabottoni (CB)

Iban IT05 C076 0103 8000 0000 4487 558

con lo stesso entusiasmo



Lettera aperta ai nostri lettori

Antonio Di Lalla

Venti anni, 219 quaderni, oltre 6.000 pagine. Un lavoro titanico, puntuale, entusiasmante, per noi che siamo solo artigiani della penna e viviamo alla giornata, senza certezze per il domani.

Grazie a voi lettori che ci supportate e sopportate, che ci incoraggiate e contestate, quando non condividete le nostre posizioni. Noi proseguiamo imperterriti cercando di leggere l'oggi con spirito critico, guidati da un unico presupposto che può essere riassunto con uno slogan attribuito ad Aristotele: "*amicus Plato, sed magis amica veritas*", (amico di Platone, ma ancora di più della verità). La verità, dunque, anzitutto, a qualsiasi prezzo, per cui ci sentiamo cani da guardia della democrazia, giammai cani da riporto! Per tutti la stella polare è la Costituzione, per i cristiani anche il Vangelo, letto senza dogmatismi precostituiti.

Ogni numero è una sfida che si realizza grazie alle tante preziosissime persone che gratuitamente mettono a disposizione tempo, passione e sapere e competenze. Senza il loro fondamentale contributo sarebbe una fonte senza acqua!

Un grazie particolare a quelle persone che ci hanno accompagnati fino all'ultimo giorno della loro esistenza e che sentiamo ancora presenti: Piergiorgio Acquistapace, Leo Leone, Giulia D' Ambrosio, Mario Travaglini, Annamaria Mastropietro, Marianna Salemme…

Grazie anche a chi si è fatto nostro compagno di viaggio solo per un tratto di strada.

In tutti questi anni abbiamo cercato di mantenere fede a quanto enunciavamo fin dal primo editoriale che riproponiamo.

La fonte amica

Bella o brutta, nuova o vecchia, artistica o comune, una fonte si caratterizza, innanzitutto, per l'acqua che vi scaturisce. Chi vi si reca ad attingere, sa già se la trova potabile, molle o calcarea, naturale o minerale, e va proprio lì e non ad un'altra perché risponde alle sue attese.

Allo stesso modo in un giornale, al di là della veste tipografica, che può essere accattivante o meno, fatto da professionisti o artigiani della penna, come nel caso nostro, ciò che conta primariamente sono le idee veicolate, il modo di porsi di fronte alla realtà. Consapevoli comunque che anche l'aspetto è importante, faremo del nostro meglio per renderlo fascinoso.


la fonte

20 OTTOBRE 2004 N.0 IN ATTESA DI REGISTRAZIONE



Anche una piccola fonte può spegnere grandi calamità!

TERREMOTO ANNO III

FIAT E LAVORO

il primo numero della nostra rivista

Ci siamo messi insieme, provenienti da più paesi, accomunati dal desiderio di leggere e dar risonanza agli avvenimenti dei nostri centri che, seppure piccoli, possono avere, anzi hanno, qualcosa da dire, desiderosi di interpretare la realtà e, perché no, anche di contribuire ad orientarla.

Abbiamo fatto una precisa scelta di campo: siamo di parte, ma non faziosi; sovversivi e paradossalmente costruttori di pace; giammai neutrali, perché immancabilmente significherebbe fare il gioco del più forte; polemici, anche rissosi, per la dialettica insita nelle cose e nello stesso tempo obiettivi, il più possibile. Forse faremo solo un buco nell'acqua. Ma non possiamo rimanercene a guardare oltre.

Poiché la verità è sinfonica e non può essere appannaggio esclusivo di alcuni, escludiamo ogni forma di dogmatismo e di fondamentalismo, ma, anzi, siamo pronti a confrontarci, riconoscere, apprezzare la verità colta da altri prima di noi, meglio di noi, a differenza di noi. Non lavoriamo sott' acqua.

La fontana del villaggio era il luogo di ritrovo, di incontro, di comunicazione. Si attingevano e si trasmettevano notizie. Si faceva, in altre parole, cultura, nel senso vero e profondo e perciò sempre temuta dal potere dominante. Ogni comunità ne necessitava, pena la sua sopravvivenza, non solo fisica. La nostra ambizione è di fare di questi fogli un mezzo di dialogo innanzi tutto fra noi, ma anche con quelli che, essendo fuori per motivi di studio o di lavoro, sempre più problematico in una regione dove il terremoto non è l'unico flagello, vogliono rendersi partecipi della nostra vita.

È alla fonte che cuori aperti all' amore si recavano, si cercavano, si davano appuntamento perché le loro passioni potessero prendere consistenza. Questa fonte tenta di esprimere l'amore che ci lega alla nostra terra, le utopie che coltiviamo, le attese che nutrono i nostri sogni. Vorremmo che diventasse luogo di incontro e di confronto. Qualora fossimo costretti ad andar controcorrente, non sarà per disfattismo. Anzi. È l'acqua cheta che rovina i ponti.

La fonte è anche una persona degna di fede che trasmette notizie veritiere. Ci si può scommettere perché non inganna. E dunque il periodico che vi ritrovate tra le mani vuole essere la fonte amica da cui sgorga tutto questo ed altro ancora. Non senza la vostra partecipazione. ☺

i libri deuterocanonici

Michele Tartaglia

Nelle bibbie cattoliche e in molte bibbie ortodosse, oltre ad avere un diverso ordine dei libri dell'Antico Testamento, cosa in comune con le bibbie protestanti, c'è anche una quantità maggiore di libri, in quanto ne vengono aggiunti alcuni tramandati solo dalla bibbia greca detta dei Settanta. Si tratta dei cosiddetti deuterocanonici: libri che sono classificabili all'interno dei generi letterari già presenti nella bibbia ebraica, come i libri narrativi o storici, i profeti e i sapienziali, per cui, come ha intuito in modo illuminante uno studioso, potremmo considerare il canone biblico a cerchi concentrici dove il cerchio più interno è costituito dai libri della bibbia ebraica, riconosciuti anche da tutte le confessioni cristiane, e il cerchio esterno è quello dove si collocano i libri, scritti sempre da ebrei prima dell'era cristiana, accolti dai cattolici e ortodossi (7 libri più alcune aggiunte di *Daniele* ed *Ester*) o solo dagli ortodossi (altri 5 libri più il Salmo 151). I sette libri accolti da cattolici e ortodossi sono *Giuditta*, *Tobia*, *1* e *2 Maccabei*, *Sapienza*, *Siracide*, *Baruc* (inclusa la *Lettera di Geremia*). Gli ortodossi, per prassi aggiungono *3-4 Esdra*, *3-4 Maccabei* e la *Preghiera di Manasse*. Alcune bibbie di ispirazione ecumenica, come la bibbia Tob, che dispongono l'Antico Testamento secondo la divisione ebraica, pongono i deuterocanonici come quarta parte dell'Antico, subito prima del Nuovo.

Mi vorrei soffermare sulla presenza soprattutto del primo libro dei *Maccabei*, che racconta l'inizio della rivolta di un gruppo di zelanti ebrei che si rifiutavano di accogliere i costumi greci e, attraverso una serie di battaglie, riuscirono ad ottenere l'indipendenza dai dominatori siriani, anche se per poco, in quanto di lì a breve arrivarono i romani con Pompeo Magno. Durante questo periodo è stato scritto anche il libro di *Daniele* ma, mentre questo è entrato a far parte della bibbia ebraica, i *Maccabei* sono rimasti fuori. Ciò che distingue questi due tipi di libri è la filosofia di fondo, ispirata alla nonviolenza quella di *Daniele*, alla rivolta armata invece quella dei *Maccabei*.

Perché i maestri d'Israele, che hanno definito i confini della loro bibbia agli inizi dell'era cristiana, hanno preferito tenere dentro un testo che esortava alla nonviolenza ed escludere invece il racconto delle gesta dei loro eroi nazionali che diedero inizio ad una dinastia di re che si è estinta dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme nel 70 d.C.? Molto probabilmente perché hanno fatto l'esperienza di troppe guerre fratricide, dove, con la scusa di combattere i romani, abusando della forza delle armi, hanno sterminato anche quelli del popolo che non la pensavano come i rivoltosi.

Di queste vicende parla soprattutto uno storico giudeo, Giuseppe Flavio nella sua opera sulla *Guerra giudaica*, iniziata sotto Nerone e finita sotto Vespasiano. Nelle sue opere maggiori (quindi anche nelle *Antichità Giudaiche*) Giuseppe racconta le vicende che partono dai Maccabei e arrivano alla prima rivolta giudaica: un'epoca in cui erano la violenza e la sopraffazione a caratterizzare la vita del popolo ebraico, né più né meno di quanto accadeva prima dell'esilio a Babilonia. Dopo un'epoca così buia, la parte del popolo sopravvissuta ha imparato, a sue spese, che la violenza non conduce da nessuna parte per cui per molto tempo (fino al nostro tempo) l'ebraismo, nonostante tutte le persecuzioni subìte da parte soprattutto dei cristiani, ha abbracciato la via della nonviolenza, tenendo fuori dalla propria Scrittura quei libri che incitavano all'uso della forza.

Mi piace citare, a tal proposito, anche una parte del discorso rivolto proprio da Giuseppe Flavio ai rivoltosi, sotto le mura di Gerusalemme, poco prima della distruzione ad opera di Tito, parole che sono un manifesto della nonviolenza: "Non vi fu impresa in cui i nostri padri trionfarono con le armi, né vi fu impresa in cui, pur disarmati, essi fallirono dopo essersi affidati a Dio; senza muoversi dal loro posto essi vinsero secondo il volere del giudice supremo, mentre quando scesero in campo, furono sempre sconfitti" (*Guerra giudaica* V,9,390).

Giuseppe, per essersi consegnato ai romani, è stato oggetto di *damnatio memoriae* da parte ebraica, mentre è stato conservato dai cristiani, perché narra del periodo in cui si sono svolte le vicende di Gesù e dei primi cristiani. E proprio i cristiani, il cui Maestro ha predicato la nonviolenza e l'amore del nemico, ironia della sorte, hanno conservato anche quei libri dei *Maccabei* che parlano di guerra e stragi. In realtà questi libri sono entrati nella bibbia cristiana per lo stesso motivo per cui è stato conservato Giuseppe Flavio: raccontano le vicende del popolo fino al momento in cui arriva Gesù, di cui parlerà il Nuovo Testamento ma, oltre a ciò, i cristiani, grazie a studiosi illuminati come Origene, hanno saputo neutralizzare, almeno all'inizio della loro storia, la violenza di quei testi, interpretati in maniera spirituale come la lotta del credente contro il peccato. Poi, con la "conversione" dell' Impero Romano, anche nel mondo cristiano si sono letti i *Maccabei* per farsi ispirare alle guerre sante e di religione, ma è da registrare che nei primi tre secoli hanno decisamente scelto la nonviolenza perché Gesù ha insegnato che bisogna pregare per i nemici e porgere l'altra guancia.

Di fronte all'atteggiamento bellicoso dello stato ebraico che in nome della pretesa autodifesa fa strage di innocenti disarmati, forse è necessario ricordare la scelta che fecero gli antichi maestri d'Israele che hanno messo alla porta gli istinti bellicosi che li avevano portati all'autodistruzione, anche attraverso l'esclusione di quei libri che legittimavano, se mal interpretati, la violenza, e hanno scelto, invece, con tutto il cuore di affidarsi alle mani di quel Dio che ascolta il grido degli oppressi e scende a liberarli, senza, come ha ricordato Giuseppe Flavio, l'uso della forza. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it

Paoline Libreria
di Morinelli Angela
ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO
Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNGL79E59H501T
facebook

sfatare le bufale

Dario Carlone

Credo che ad ognuno/a di noi sia nota l'espressione 'leggenda metropolitana'. Dal nuovo dizionario De Mauro apprendiamo che si tratta di "racconto o notizia di dubbia veridicità, talvolta ingigantito dai *mass-media*, legato a luoghi urbani e a situazioni tipiche della società contemporanea e riguardante episodi bizzarri e inquietanti". Il vocabolario Treccani aggiunge che in queste storie il "nucleo centrale è rappresentato da un incidente, per cui, da un avvio banale, gli avvenimenti si svolgono in modo ora raccapricciante, ora angoscioso, ora misterioso, facendo leva su sentimenti primordiali".

A leggere le su citate definizioni sembra di essere immersi nella lettura di una storia 'gialla' oppure di assistere alla proiezione di un film del genere *thriller*. Ma vorrei rassicurare chi legge: se abbiamo mai ascoltato o letto storie incredibili, notizie paradossali, racconti di eventi senza prove evidenti, il nostro atteggiamento è stato a volte di curiosità, a volte di sorpresa, ma anche di sospetto; da una riflessione attenta siamo giunti a ritenere poco veritiero quanto abbiamo sentito.

Com'è noto il contemporaneo è il tempo dell'eccessiva condivisione di informazioni. Non è più un mistero che la Rete abbia consentito tutto questo e progressivamente tutti ci siamo abituati a quella che ormai non è più una novità. E diventano 'leggende metropolitane' anche notizie normali, resoconti di eventi o informazioni su persone, la cui attendibilità non è sempre possibile verificare.

In una intervista di Silvana Ferreri, risalente alla fine degli anni novanta, il professor Tullio De Mauro, linguista, sosteneva che "sono cambiate le condizioni tecniche della comunicazione, dei flussi di informazione che arrivano all'individuo, nella loro materialità e nella loro quantità. […] Non c'è dubbio: si accentua sempre di più il nostro vivere in forte contatto con la pluralità di canali sui quali possiamo immettere delle nostre produzioni e dai quali, certamente, riceviamo continuamente testi. Quindi non si tratta solo di un moltiplicarsi di canali, si tratta di un moltiplicarsi di flussi informativi a cui siamo quotidianamente esposti e coi quali possiamo interagire".

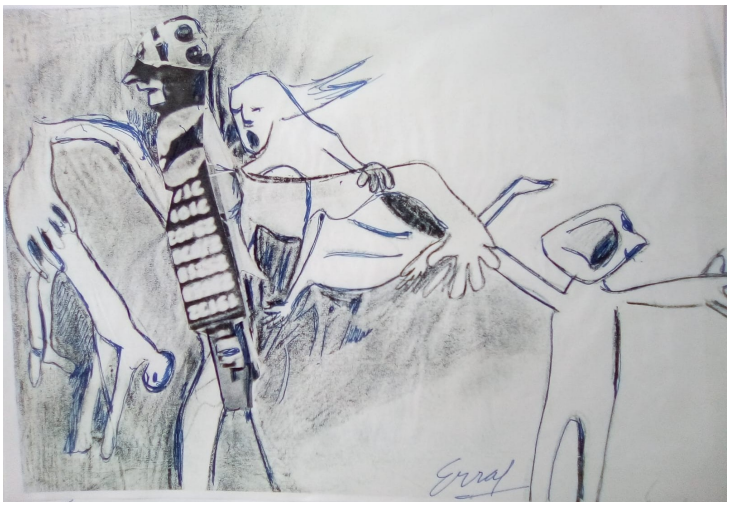
Le intuizioni di De Mauro sono state ampiamente messe in pratica nei decenni successivi - i nostri! - che ci vedono nella condizione 'esistenziale' di non poter infatti vivere senza connessione. E quindi non esenti dal 'teleflusso' di cui parlava il professor De Mauro. Esiste però un antidoto: gli inglesi lo chiamano *debunking* [pronuncia: *dibànching*], che in italiano potrebbe tradursi con 'sfatare', vale a dire confutare, smontare e dimostrare la falsità di notizie che non hanno un fondamento di verità, sia nella realtà dei fatti che in campo scientifico.

Il vocabolo inglese è un verbo derivante dal sostantivo *bunk* [pronuncia: *banch*] che tra i significati annovera anche quello di "cosa insignificante, sciocca", termine che a noi, in lingua italiana, piace riproporre nella voce anglofona originale di *nonsense*. *Debunking*, quindi, indica l'azione contraria, vale a dire eliminare il *nonsense*, rivelare la vacuità di ciò che si sta esprimendo.

Le ragioni alla base del *debunking* possono essere molteplici e sollecitate dalla mole di contenuti - informazioni, notizie, segnalazioni - che i media ci forniscono continuamente nel tempo presente. Com'è noto, dal 26 luglio all'11 agosto scorsi si sono svolte a Parigi le Olimpiadi 2024. Grande clamore ha provocato la cerimonia inaugurale che presentava esibizioni elaborate e figuranti con costumi sfolgoranti che riproducevano scene denominate 'quadri viventi'; uno di questi - erroneamente affiancato ad una blasfema riproduzione del *Cenacolo* di Leonardo da Vinci - è stato oggetto di accese e feroci discussioni sugli organi di stampa. Al riguardo il professor Tomaso Montanari ha scritto, in un suo articolo del 5 agosto, che "la pretesa dell'individuazione di una fonte precisa […] è una gigantesca ingenuità, frutto di una perdita di contatto con la storia della nostra cultura: in altre parole, una forma di radicale ignoranza". Secondo Montanari ciò che è accaduto ripropone quelli che possono essere i "rischi della retorica del *debunking* e delle *fake news* in tempi di crollo verticale di cultura storica, e umanistica in genere" in "questa terra desolata culturale" che sta diventando l'Italia.

Occorre giudizio sia nell'accogliere quanto ci viene proposto (e venduto!) che nel demolire eventuali *nonsense* o leggende che dir si voglia. Ed è quanto il professor De Mauro ha anticipato: "Anche rispetto a questo non abbiamo, mi sembra, alternative che non siano lo sviluppo, il rafforzamento della sicurezza linguistica e della complessiva sicurezza cognitiva e operativa, per non farci risucchiare dal teleflusso". ☺

dario.carlone@tiscali.it



Ana Maria Erra Guevara:
I bambini, le prime vittime delle guerre



il municipio di casacalenda

Sabrina Lallitto - sindaca

Amministro da qualche anno l'antica Kalene, paese di lunga storia, disegnato da terremoti e profondi cambiamenti; paese di ferrovie e statali, di aperture e isolamento. Una fucina culturale che ha mostrato, in momenti storici differenti, sensibilità verso i progetti del tempo, crescita culturale e sociale. Una eredità difficile da contenere e impossibile da filtrare. Tutto chiede di esserci, ancora e ancora.

L'occasione che mi offre la fonte, in questa nuova rubrica che vuole diventare archivio di buone pratiche del nostro territorio, è innanzitutto una riflessione sulla nostra storia, sugli spazi, i luoghi e sul diritto di una comunità di esistere, di esserci.

Amministrare non è una mera pratica: comprendere gli intricati meccanismi che governano l'ordine degli atti, le scadenze e le assurde richieste della macchina amministrativa è gestire; programmare, creare relazioni territoriali, lavorare per disegnare un paesaggio diverso è ciò che invece dovrebbe essere l'impegno costante di un amministratore. Ed è dunque tra un problema e una idea che, in un piccolo comune, si timona la nave verso nuove rotte.

Il tracciato della FerroviaTermoli-Benevento, voluto fortemente da Scipione Di Blasio, (entrata in esercizio nel 1883 ma votata nel 1865 e confermata nel 1870), passando per Casacalenda, ha aperto il territorio al lavoro, al movimento, alla cultura ma anche alla partenza, innescando dinamiche che, nel bene e nel male, fanno parte di ciò che siamo oggi; così come al movimento e allo sviluppo economico di piccole attività ha contribuito il traffico della SS 87, per anni arteria molisana. Ho dunque l'impegno e il privilegio di amministrare un comune che ha la saggezza e l'esperienza del tempo.

Dopo essere stati paese di 'Campo di internamento' durante la seconda guerra mondiale, di aver tracciato, in seguito, il solco per brillanti esperienze umane e sociali come quella della Casa famiglia (seguita alla legge Basaglia), di progetti all'avanguardia come quelli del Museo di Arte contemporanea all'aperto, della Riserva naturale - che ha fissato il desiderio di tutelare il territorio - del Festival del Cinema, cresciuto fino a diventare internazionale, sopravvivere alla contemporaneità è diventato comunque difficile.

La velocità dei processi, delle reti, dell'informazione, della fruizione, della vita sembra tenerci esclusi dai cambiamenti, ma noi abbiamo e rivendichiamo tutto il diritto di esserci e di continuare ad esistere. I progetti a cui lavoriamo si indirizzano nella restituzione alla cittadinanza, e al paesaggio, di luoghi nati per essere solo spazi: la valorizzazione delle aggregazioni umane, del desiderio di incontro, e il supporto alla progettualità culturale si realizzano anche con la progettazione dei luoghi.

Le nuove piazze, le scalinate, le strade e tutto ciò che si progetta in termini di "nuovi luoghi", a Casacalenda, non è funzionale alla turistificazione ma alla forte e peculiare impronta culturale che, da anni, stiamo dando a questo paese con i progetti di 'Kalenarte', di 'Molise Cinema Film Festival', di 'Costruiamo paesaggio' - festival dell'arte contemporanea - e con i progetti di accoglienza e inclusione che caratterizzano questo tempo e che sono una risorsa. Un paesaggio che stiamo trasformando per sostenere e supportare le attività economiche, sociali e culturali: l'aggregazione è il motore della sopravvivenza.



Marco De Gregorio - veduta di Casacalenda 1867

Cercando di tenere "al passo" un piccolo paese del Molise, stiamo lavorando per creare le condizioni per l'insediamento di nuove imprese che non hanno bisogno della risorsa ambientale per il loro successo. I palazzi e gli stabili in disuso accolgono idee imprenditoriali che generano restanza: gli imprenditori e i giovani devono sapere che si può fare e lo si può fare qui!

Tra i compiti che da amministratori ci siamo assunti con grande serietà c'è quello di creare, dove possibile, o conservare, le condizioni per l'insediamento produttivo - e la sopravvivenza delle importanti imprese che da decenni danno lustro al paese - che non si esaurisce affatto nel mero restaurare, mettere a disposizione stabili o presentare nuovi progetti che probabilmente non vedremo realizzati a causa della lentezza della macchina amministrativa, ma nel lavorare, quotidianamente, per garantire il più possibile i diritti di cittadinanza: il micronido, le scuole di ogni ordine e grado, ma anche le connessioni veloci, le politiche di supporto alle famiglie, l'interesse a favorire le attività culturali e sportive, l'accesso alla medicina territoriale grazie alle reti tra Comuni, le strade e i trasporti (per quanto di competenza), la tutela del territorio in funzione delle attività produttive di tipo agricolo, l'accesso alle informazioni e ai servizi di cittadinanza. Ciascuno di questi tasselli contribuisce a preservare il nostro territorio, quanto più possibile, dal, pare, inarrestabile spopolamento.

Abbiamo il diritto di esserci, di trasformare questi luoghi che abitiamo in funzione di un presente che cambia e di un futuro che vuole vederci davvero protagonisti: ricchezze paesaggistiche da tutelare ma anche idee che da realizzare in grado di lasciare impronte importanti; preserviamo i servizi e lavoriamo in rete con i Comuni vicini perché la forza dei singoli non basta più a garantirli ai singoli cittadini. Proteggiamo la nostra identità storica coscienti che il futuro sarà frutto di mescolanze e collaborazioni, di idee condivise, di un territorio che se vuole garantirsi autonomia deve aprirsi alla collaborazione.

Il turismo? Ci interessa moltissimo accogliere ma nella misura delle possibilità e necessità di questi luoghi: non vendiamo ciò che siamo ma rendiamo partecipi gli ospiti della nostra storia, della nostra identità; condividiamo il nostro tempo sociale e ne rendiamo partecipi i visitatori ma non desideriamo cambiare in funzione della spettacolarizzazione di ciò che piacerebbe loro vedere. Il paesaggio contemporaneo di Casacalenda, pur conservando la sua specificità rurale, si realizza nella partecipazione sempre più attiva della cittadinanza rispetto alle scelte per il futuro - economia locale, necessità energetiche, protezione dell' ambiente -, ma anche nell'urgenza di lasciare segno del nostro passaggio.

Dove stiamo andando? Casacalenda desidera tornare ad essere polo culturale e sociale, moderno e sperimentale, laboratorio di nuove pratiche di rigenerazione urbana, in un disegno condiviso con le vicine comunità, di accoglienza e partecipazione; vuole uscire dal "cratere" dei terremotati e riprendersi lo spazio, anche politico, per poter parlare di futuro, di questi luoghi, di questa terra.

Ci stiamo riuscendo? Consapevoli di non poterlo fare da soli e desiderosi di programmare il futuro attraverso una visione condivisa, ci stiamo lavorando con serietà e determinazione, tra le innumerevoli, quotidiane, difficoltà di un'amministrazione e di una comunità. ☺

sabrinalallitto@hotmail.com

ripartire dalla necessità di pace

Famiano Crucianelli

Che la situazione politica, sociale in Italia e nel mondo sia critica è ormai cosa difficile da contestare. La guerra non è più una tendenza, ma una cronaca quotidiana. Per la prima volta, dopo la fine della seconda guerra mondiale, la guerra è nel cuore del continente europeo. L'Europa è sempre più una figura retorica, inesistente sul piano politico, priva di una qualsiasi strategia sul terreno economico e sociale. Nel mondo la distanza fra ricchi e poveri è aumentata e ancora oggi più di 800 milioni di persone sono nella zona oscura della denutrizione e della miseria assoluta. A rendere ancora più cruda la situazione è la tragedia del cambiamento climatico e dei suoi drammatici effetti collaterali. L'elenco dei guai è lungo e deprimente. Certo si possono evocare gli straordinari "miracoli" della innovazione tecnologica e dell'intelligenza artificiale, ma l'interrogativo è sempre lo stesso, *cui prodest*, a chi giova? La risposta è ovvia: è il potere che cresce e moltiplica sé stesso.

L'altro interrogativo, tanto classico, quanto ineludibile è: che fare? Quali viottoli prendere per sfuggire ad un destino altrimenti già scritto? La riflessione se vuole essere seria non può che partire da lontano, la Storia è una grande scuola non solo per comprendere il passato, ma anche per fondare un serio ragionamento sul futuro.Vi sono due passaggi in questi ultimi 45 anni che sono stati decisivi e che hanno orientato il corso degli eventi. La fine del governo di unità nazionale, la svolta del PCI e i grandi movimenti pacifisti della prima metà degli anni Ottanta; in secondo luogo il contesto politico del 1996, quando la sinistra e le forze democratiche governavano gran parte dei Paesi europei e gli stessi Stati Uniti.

In queste poche righe voglio limitarmi a richiamare il primo di questi due momenti. Nel 1979 finiscono i governi di unità nazionale. Il PCI non è più disponibile a subire la pregiudiziale anticomunista per il governo del Paese e, dopo il drammatico terremoto in Irpinia nel 1980, Enrico Berlinguer pone all'ordine del giorno la necessità di una alternativa alla centralità della Democrazia Cristiana alla guida nel paese. Nella scelta comunista non vi era solo la rottura politica del rapporto con la Democrazia Cristiana, ma anche la consapevolezza di un logoramento profondo del Partito con le masse popolari e, cosa ancor più grave, l'insorgere di una grave "questione morale" che stava compromettendo la natura dei partiti e la stessa democrazia. Berlinguer davanti ai cancelli della Fiat, il referendum sulla scala mobile, il movimento per il lavoro dei giovani, la denuncia della decadenza etica del sistema politico-istituzionale, e la stessa dichiarazione del dicembre del 1981 con la quale il segretario del PCI dichiarava "la fine della spinta propulsiva della rivoluzione socialista d'ottobre" sono tutti movimenti reali che avrebbero potuto scrivere una nuova storia.



Ma al di là e oltre le scelte e i nuovi orientamenti della sinistra comunista, vi è un evento fondamentale che avrebbe potuto rappresentare l'alfa di un nuovo inizio. Mi riferisco al grande movimento europeo ed italiano pacifista contro il riarmo e contro l'installazione dei missili nucleari Cruise e Pershing. La scelta dei ministri della Difesa e dei ministri degli Esteri dei paesi della NATO nel 1979 di pianificare il dispiegamento entro il 1986 di 572 missili Cruise e Pershing era una scelta irresponsabile e pretestuosa. L'Italia veniva da anni politici drammatici, gli anni dei governi di unità nazionale. Anni segnati dal terrorismo e dall'assassinio di Aldo Moro. Anni delle leggi di emergenza, anni nei quali era proibito manifestare e nei quali la rottura a sinistra era profonda e all'apparenza irrimediabile. Una dura lezione che imponeva nuove scelte, una nuova cultura e nuovi orizzonti strategici su almeno tre grandi questioni: la rottura radicale con una cultura diffusa della "violenza rivoluzionaria", che, pur essendo distante anni luce dal terrorismo, pur tuttavia aveva permeato i movimenti degli anni '70; la necessità di ritrovare nei movimenti reali nuovi processi unitari a sinistra e con una parte importante del mondo cattolico; infine la essenzialità di un nuovo protagonismo sociale in grado di dare senso alla politica e alla democrazia.

Si realizzò, in quegli anni, un incontro virtuoso fra la cultura della nonviolenza e la strategia di un grande movimento unitario contro il riarmo e contro la guerra. Fu quella intuizione e quella pratica politica a fare dell'Italia un grande laboratorio pacifista. Più di un milione di cittadini parteciparono al referendum autogestito contro l' installazione dei missili nucleari, furono migliaia i comuni che si dichiararono denuclearizzati e nelle imponenti manifestazioni di quegli anni una parte importante del mondo cattolico, la sinistra radicale e comunista e tanti socialisti, che dissentivano dalle scelte craxiane, marciarono insieme per chiedere pace e cooperazione fra i popoli. Quel grande movimento rifiutava la logica della guerra, chiedeva un radicale rinnovamento della politica e un grande progetto unitario di cambiamento.

Rappresentò uno straordinario patrimonio politico e culturale che le forze progressiste e di sinistra non vollero e non seppero valorizzare. Fu così nella politica nazionale come nelle scelte europee. Il risultato di quella miopia è sotto gli occhi di tutti: in Italia governa la destra degli ex missini, nei grandi Paesi europei avanza una destra xenofoba e la guerra ormai da più di due anni si è insediata nel cuore stesso dell' Europa. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it

SA PLURIMARCHE
SCORPIAUTO PLURIMARCHE s.r.l.
Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

partecipazione sul territorio

Patrizia Manzo

L'attivismo civico e la partecipazione sul territorio, in cui i cittadini assumono un ruolo attivo nel migliorare la propria comunità, sono aspetti fondamentali della democrazia. Al fine di superare il semplice ruolo di elettori, questi concetti sono fondamentali per il coinvolgimento diretto delle persone nella vita politica, sociale ed economica del proprio ambiente.

L'attivismo civico riguarda le azioni collettive e individuali che mirano a risolvere problemi sociali o a promuovere il cambiamento in ambito locale, nazionale o globale. Gli attivisti civici possono operare attraverso varie modalità, come:

- Movimenti sociali: gruppi che si uniscono per far pressione su governi o altre istituzioni su questioni specifiche (es. ambiente, diritti civili).
- Campagne di sensibilizzazione: azioni che mirano a informare e educare la popolazione su tematiche rilevanti.
- Volontariato: supporto diretto e operato sul campo attraverso organizzazioni *no-profit* o associazioni.

La partecipazione civica è più ampia e comprende il coinvolgimento attivo dei cittadini in processi decisionali che influenzano la gestione del territorio. Può manifestarsi in diverse forme, come:

- Consultazioni pubbliche: assemblee o forum in cui i cittadini possono esprimere opinioni e influenzare decisioni politiche.
- Bilancio partecipativo: processi in cui la comunità decide come allocare parte delle risorse pubbliche.
- Progettazione urbana collaborativa: coinvolgimento degli abitanti nella pianificazione di spazi e infrastrutture.

È il territorio l'ambito in cui si esprimono sia l'attivismo civico che la partecipazione. Il legame tra cittadini e territorio, infatti, è cruciale perché il miglioramento della qualità della vita spesso richiede azioni locali, come:

- Rigenerazione urbana: progetti per riqualificare aree degradate.
- Tutela dell'ambiente: promozione di pratiche sostenibili nella gestione delle risorse naturali.
- Iniziative comunitarie: attività locali per rafforzare il senso di appartenenza e coesione sociale.

In sintesi, l'attivismo civico e la partecipazione territoriale permettono di migliorare il tessuto sociale e democratico, rendendo i cittadini protagonisti del cambiamento.

L'attivismo civico legato al territorio, con il coinvolgimento delle associazioni che si occupano di tutela, rappresenta una delle forme più efficaci di partecipazione collettiva per migliorare la qualità della vita e proteggere il patrimonio naturale e culturale. Ecco come questi concetti si intrecciano.

L'attivismo civico nel contesto del territorio implica un impegno diretto e organizzato dei cittadini per influenzare le politiche locali e promuovere cambiamenti sociali, economici o ambientali. Questo tipo di attivismo spesso si focalizza su questioni specifiche come la salvaguardia di aree verdi, la gestione dei rifiuti, l'accesso ai servizi pubblici o la protezione del patrimonio culturale.

Territorio

Il territorio è il contesto in cui si svolge l'attivismo civico. I problemi locali, come la speculazione edilizia, l'inquinamento, la cementificazione o la perdita di spazi pubblici, spingono le comunità a mobilitarsi per difendere e migliorare il proprio ambiente di vita. La partecipazione diretta degli abitanti nelle decisioni territoriali è essenziale per promuovere una gestione sostenibile e inclusiva.

Le associazioni sono spesso gli attori principali nell'attivismo civico legato al territorio. Queste organizzazioni, che possono essere formali o informali, fungono da collegamento tra cittadini e istituzioni, offrendo una struttura e un supporto per l'azione collettiva. Possono essere:

- Associazioni ambientali: impegnate nella tutela della biodiversità, nella lotta contro l'inquinamento e nella promozione di pratiche sostenibili.
- Associazioni culturali: attive nella protezione e valorizzazione del patrimonio storico, artistico e architettonico del territorio.
- Associazioni di quartiere: organizzazioni che rappresentano gli interessi degli abitanti in processi decisionali che riguardano la pianificazione urbana, la sicurezza, e i servizi pubblici.

La tutela, che può essere ambientale, sociale o culturale, è spesso il fine ultimo dell'attivismo civico incentrato sul territorio. Le associazioni lavorano per proteggere:

- Risorse naturali: promuovendo la conservazione di parchi, aree protette e biodiversità.
- Patrimonio culturale: preservando monumenti storici, tradizioni locali e il senso di identità comunitaria.
- Diritti dei cittadini: garantendo l'accesso a spazi pubblici, servizi essenziali e la partecipazione nei processi decisionali che influenzano la qualità della vita.

Per avere un impatto duraturo, tuttavia, è essenziale che le associazioni e i cittadini attivisti collaborino con enti pubblici, scuole, università e altre organizzazioni, creando reti locali di partecipazione. Questo consente di mettere in campo iniziative concrete come:

- Progetti di educazione ambientale: per sensibilizzare la comunità su questioni ecologiche.
- Mobilitazioni pubbliche: manifestazioni, petizioni, campagne di *advocacy*.
- Azioni di monitoraggio: controllo delle politiche ambientali e urbanistiche attraverso strumenti come l'osservazione civica e i comitati di vigilanza.

In sintesi, l'attivismo civico attraverso associazioni impegnate nella tutela del territorio è uno strumento chiave per garantire la difesa e la valorizzazione del patrimonio comune, favorendo una partecipazione inclusiva e consapevole della cittadinanza.

Tuttavia, la questione molisana richiede un passo diverso. Davanti ad enti pubblici chiusi alla partecipazione, con politici che credono di impartire ordini e imporre le loro posizioni, occorre una rete solida tra comitati, movimenti e associazioni.

Una unione di intenti e di forze al fine di salvaguardare il nostro territorio. ☺

pat.manzofed@gmail.com



filiere colte

Rossano Pazzagli

La filiera designa l'insieme degli elementi e dei passaggi che agiscono lungo tutto l'itinerario di un prodotto, dallo stadio iniziale della produzione fino a quello della sua utilizzazione. Il termine si applica in primo luogo, ma non solo, alle produzioni agroalimentari, cioè a beni generati dall'agricoltura e destinati all'alimentazione umana. Dalla terra alla tavola, in sintesi.

Solitamente si parla di filiere lunghe e di filiere corte, in uno schema binario nel quale quelle lunghe sono articolate in una pluralità di passaggi intermedi e di operazioni, soggetti, luoghi che progressivamente si allontanano dalla zona di origine; mentre le filiere sono corte quando si passa più rapidamente e in modo ravvicinato dalla produzione al consumo, con minori passaggi intermedi e con distanze brevi in termini geografici e sociali (dal produttore al consumatore). Nel concetto di filiera c'è quindi anche una dimensione territoriale, legata alle distanze percorse dalle materie prime nei processi di trasformazione, conservazione e distribuzione: le filiere lunghe - nazionali o internazionali - tendono alla scala globale e alla delocalizzazione, mentre quelle corte privilegiano la dimensione locale o al massimo regionale, accorciando la catena intermediaria. Quelle lunghe sono energivore e ambientalmente poco sostenibili, quelle corte significano risparmio e salute. Da simili considerazioni discende la necessità di ripensare le logiche dello scambio e della circolazione dei prodotti.

Lo scambio è sempre esistito, il mercato no. Così come noi lo intendiamo, cioè come forza ordinatrice della circolazione delle merci e della società, è figlio del capitalismo; una mano invisibile che da Adam Smith e dalla rivoluzione industriale in poi ha regolato i rapporti tra produzione e consumo, oltrepassando i confini dell'economia per condizionare anche la sfera sociale, cioè quella dei diritti e della vita delle persone. Soprattutto agendo in maniera selettiva tra individui e territori, introducendo una logica competitiva che ha prodotto una struttura gerarchica della società. Il mercato globale ha spinto verso l'omologazione dei consumi e la concentrazione della popolazione, marginalizzando i territori più deboli. Nella manifattura come nell'agricoltura, le filiere tra produzione e consumo si sono allungate, con un bilancio ambientale sempre più negativo, un maggiore impatto sulla natura, una perdita dell'identità dei luoghi e della peculiarità dei prodotti. Si pensi al cibo, ma anche all' artigianato. Per reagire a questa situazione di progressiva spersonalizzazione è necessario tornare a consumare secondo logiche di prossimità, quando possibile. Mangiare *local*, vestire *local*…, accorciare insomma le filiere dello scambio, ritrovando un rapporto diretto tra produttore e consumatore.



Mele di Castel del Giudice

Il dibattito sulle filiere corte e lunghe si è molto sviluppato negli ultimi anni in ambito economico, sociale e politico, facendo emergere la necessità di una riconsiderazione del rapporto tra agricoltura e mercato, tra sistemi produttivi e tipologie dello scambio, tra produzione e consumo di cibo in particolare. Fatte le dovute distinzioni tra filiere corte e lunghe, oggi appare sempre più necessario spostare questo dibattito dal piano economico a quello ambientale e a quello culturale, introducendo una terza opzione: quella della filiera *colta* come integrazione del concetto di filiera *corta*. Sfruttando l'assonanza lessicale tra coltura e cultura, ciò significa recuperare la consapevolezza dell'origine di ciò che mangiamo, riacquisire coscienza che nei nostri piatti confluiscono il lavoro (dell'uomo e della natura), le tecniche di produzione, di trasformazione e di distribuzione dei prodotti, il clima e i valori simbolici.

Si potrebbe partire dalla domanda "Che paesaggio hai nel piatto?" per riattivare la nostra capacità di immaginare un campo di grano dietro al pane o alla pasta, un oliveto corrispondente all'olio che si versa come condimento, un pascolo dietro al latte o al formaggio, un meleto mentre si sbuccia una mela… e così via, passando dal linguaggio del cibo a quello dell' agricoltura e dell'allevamento. Non sarebbe solo un'operazione culturale, ma anche etica e civile nel senso di un riconoscimento dell'importanza del cibo come strumento per riconnettere la città alla campagna e per ridare voce al mondo rurale. In questo modo i prodotti alimentari, l' enogastronomia, diventeranno anche una fondamentale leva di sviluppo dei territori. Affinché ciò avvenga è necessario, prima di tutto, conoscere i prodotti del territorio e mettere nel piatto quelli, prioritariamente, riunire il gusto del mangiare e del bere alla bellezza del paesaggio, che come il cibo è prodotto dall' agricoltura in quel processo virtuoso di cooperazione tra natura e cultura (coltura).

Tra filiere lunghe e filiere corte, dunque, sarebbero in definitiva da preferire le *filiere colte*, per andare oltre il mercato, sapere davvero cosa si mangia e vedere nell' agricoltura e nella cooperazione tra uomo e natura il principale elemento di riproduzione della vita sulla terra. ☺

rossano.pazzagli@unimol.it

FAIELLA
C.da Monte Arcano, 25 - LARINO
0874 823129 - 392 6511102
www.agrifaiella.com
ATTREZZATURE AGRICOLE

fallimento tragico e annunciato

Marcella Stumpo

"Non è perché le cose sono difficili che non osiamo, è perché non osiamo che sono difficili" (Seneca)

Nuvoloni neri all'orizzonte della Gigafactory che doveva regalare un futuro radioso all'ex FIAT, ora Stellantis.

Ricordo bene le trionfali dichiarazioni dell'allora sindaco Roberti, due anni fa più o meno, nell'aula consiliare di Termoli, quando come consigliere di minoranza presentai, insieme ai colleghi PD e 5Stelle, una mozione che impegnava l'amministrazione a monitorare attentamente una situazione già allora non chiara. Ci venne risposto in maniera irridente di non seminare dubbi sul roseo futuro di Termoli e sull'inizio della vera transizione energetica; gli stessi toni altisonanti, del resto, che l'attuale Presidente di Regione continua ad usare, negando l'evidenza di un tragico rischio per il Molise tutto.

Ho partecipato all'incontro organizzato dai principali sindacati nell'auditorium del Nucleo Industriale a fine giugno, ho tenuto una conferenza stampa con gli altri consiglieri di minoranza per informare la popolazione delle reali dimensioni del problema, e sono stata presente al presidio in piazza Monumento a Termoli il 12 settembre. Inutile precisare, purtroppo, che nessuno degli amministratori cittadini e regionali ha ritenuto opportuno esserci, nonostante pochi giorni prima il Consiglio Comunale di Termoli avesse approvato all'unanimità una mozione della minoranza che chiedeva azione continua a livello istituzionale e governativo, e presenza a tutte le iniziative sul territorio per manifestare la propria vicinanza ai lavoratori.

Sappiamo tutti che lo stabilimento di Rivolta Del Re è stato già pesantemente svuotato di attrezzature e motori, e che si va avanti con la cassa integrazione e i contratti di solidarietà. Tutto l'indotto relativo ai servizi è stato smantellato, e appare chiaro che la produzione di motori a Termoli, ma anche altrove, viene fatta morire piano piano, mentre il settore elettrico non è più attrattivo per gli alti costi e la concorrenza cinese.



È di ieri la notizia che il ministro Urso ha spostato altrove la quota di fondi PNNR destinati alla Gigafactory, pur mantenendo aperte future assegnazioni di denaro quando sarà presentato (già, ma quando?) il piano industriale per Termoli. Cosa sarà dei duemila lavoratori che ancora resistono, da anni vessati con lavoro a singhiozzo, cassa integrazione, incertezza lacerante? E cosa resterà al territorio di questa parte così importante della sua storia, che si sta spegnendo nell'indifferenza generale?

Che si condivida o no la scelta di allora, la FIAT è stata per decenni traino economico del Basso Molise; e rattrista anche me, che non vedevo e non vedo nell'industria di un certo tipo la base di un duraturo progresso per questa terra, notare la sostanziale apatia e il non coinvolgimento della popolazione in questa brutta vicenda: il 12 giugno i cittadini non erano in piazza. E non c'erano nemmeno tanti operai.

Eppure si prospetta una vera e propria macelleria sociale, se si dovesse arrivare ad una chiusura; e verrebbe cancellata buona parte della storia produttiva di questa zona. Ancora una volta la non reattività di chi abita il Basso Molise appare grave e incomprensibile: non ci si ferma un attimo a pensare che l'ex FIAT non riguarda solo chi ci lavora, ma è parte integrante dell'identità locale, economica e sociale, e una sua eventuale cancellazione avrà un impatto determinante sul presente e sul futuro del nostro territorio.

Certo, dobbiamo anche prendere atto della sostanziale incapacità del governo nazionale e regionale ad affrontare con decisione il problema, esigendo a muso duro la certezza del mantenimento dei posti di lavoro: un atteggiamento più intransigente è del resto giustificato dai tanti soldi pubblici elargiti dallo Stato alla FIAT nel corso degli anni.

Tornando alla situazione strettamente locale, questo, che è sicuramente un fallimento annunciato e già forse accettato con superficialità, va ad aggiungersi alla lunga lista delle attività industriali lasciate morire per l'insipienza (o peggio) della politica locale, come lo Zuccherificio del Molise e tante altre, e per la cronica incapacità programmatica dei nostri decisori, unita all'indifferenza verso l'interesse dei cittadini e la custodia dei beni comuni.

Voglio ancora credere che non finirà tutto male, che i lavoratori non si troveranno privi dei mezzi per vivere; ma la cronaca industriale d'Italia, specie negli ultimi anni, è costellata da tragedie umane causate dall'arroganza dei padroni, che chiudono dall'oggi al domani aziende in attivo, e trasferiscono altrove la produzione per risparmiare soldi e avere meno controlli.

Allora bisogna avere il coraggio di fare resistenza attiva come gli eroici dipendenti della GKN, e contemporaneamente quello di affermare che occorre l'intervento diretto dello Stato, anche a livello di proprietà, garantendo così il potere di partecipare alle decisioni industriali, per salvaguardare gli impianti su cui si regge la vita di decine di migliaia di famiglie e sottrarle alla logica spietata del guadagno ad ogni costo.

Costo umano e ambientale. Né l'uno né l'altro sono più accettabili o sostenibili.☺

marcella_stumpo@yahoo.it

CASA DI FORMAZIONE "GIOVANNI XXIII"
Via Belisario Balduino, 1
86035 Larino - CB



La struttura è disponibile tutto l'anno, è adeguata alle finalità dell'oggi.
E' situata su di un ameno poggio, valle panoramica con veduta del Centro Storico e delle Cittadina Nuova, con camere singole, doppie, triple e quadruple, ampi saloni, parcheggio, internet ed ampio spazio esterno.

Per informazioni: cell. 338 95 90 888 - email: arcobalenosorrisodidio@gmail.com

60 anni e (non) sentirli

Tina De Michele

Gira voce che la Regione Molise abbia compiuto 60 anni. O meglio, avrebbe dovuto compierli l'anno scorso, per via di una disposizione transitoria approvata su iniziativa del deputato democristiano Sedati, che nel 1963 derogò all'art. 132 Cost. Mai dimenticare che siamo nati da una delibera, è un fatto che rivela le nostre fragilità. Comunque sia, a Termoli lo scorso venerdì 20 settembre in Piazza Duomo ed in pieno 2024 c'è stata una manifestazione per festeggiare proprio i sessant'anni compiuti dalla nostra Regione: a quanto pare abbiamo già iniziato a calarci l'età, un po' - prendo in prestito uno stereotipo - come fanno le vecchie signore che diminuiscono i propri anni per apparire più giovani ed avvenenti.



Non c'è cornice più adatta di quella di piazza Duomo per sentirsi più belli, più giovani e carichi di sogni: per i Termolesi è la piazza in cui storicamente si chiudevano le campagne elettorali davanti ad applausi scroscianti, quando ad ogni quinquennio puntualmente venivamo illusi con prospettive di un futuro florido e vincente che però non è mai arrivato. Ci siamo consumati in quell'eterna attesa, tanto da non sapere più chi siamo e dove stiamo andando.

Il Molise sta invecchiando, senza essere mai diventato davvero adulto. Chissà se la classe dirigente attuale percepisce quest'aria di decadenza che sentiamo tutti, trascinandoci con inerzia nella nostra storia senza mai diventarne davvero protagonisti. In occasione dell'evento del 20 settembre scorso, più volte i rappresentanti della politica regionale e termolese hanno dichiarato di volersi rivolgere ai giovani, presentandosi come promotori dell'innovazione e cultori di nuove idee per sviluppare un futuro diverso. Il Molise è invece pieno di storie di giovani ed ex giovani che sono andati via; persino alcuni degli imprenditori originari del Molise che il palco d'onore ospitava si sono realizzati fuori dai nostri confini in territori più accoglienti e stimolanti. Del resto, la storia di tutti noi è costellata da amici che sono scappati altrove e chi resta ha poco da raccontare e tanto di cui avere paura. Ci scambiamo malinconie: quella di chi è rimasto ed ha perso chi è andato via e quella di chi è partito e sente la mancanza di casa.

La vicenda della Gigafactory ed il dirottamento dei fondi previsti per Termoli sta facendo tremare tutto il Basso Molise, ma la classe dirigente continua a sorridere come nulla fosse, nonostante la grande incertezza sul futuro di molte famiglie; sono settimane che in molti comuni molisani l'acqua è razionata, ma sembra che sia un fatto che interessa solo ai pochi interessati. Tutto questo parlare di un futuro luminoso non assolve chi invece dovrebbe tenere il timone dritto sul presente, che è drammatico ed allarmante sotto ogni punto di vista: c'è poco da festeggiare, guardatevi intorno. ☺

tina.demichele@hotmail.it



la poesia civile di Enzo Bacca

il custode

(Gli eserciti sbarcano
i migranti approdano).

Entrate nel buio per dare luce all'oblio
sull'uscio di casa un tempo scorreva il mondo.
Vincenzo era lì a due passi
anche la vanga era lì tra gli arti degli altri
pupazzi di pezza rattoppata, tra i vicoli
erba alta, tombe bianche antiche di mare.

(Gli eserciti sbarcano
i migranti approdano).

E le croci con remi e pale (di reni sfiancati)
al posto del Dio crocifisso un panno di lana
di sangue, d'azzurro, un fuoco senza memorie.
Vincenzo era lì a due passi custode di lastre
nel perimetro dove il sole vive di riflessi
(ipotenusa rivolta all'orizzonte)
e braccia venose solerti alla sepoltura.
Ogni tanto un fiore un muschio, una coccarda
ci sono ancora brocche di Samaritana
per bocche asciugate dall'humus, dalle blatte.

Nessuna traccia d'uomo con la faccia alta
fasce a tracolla, doppiopetto blu.
Vincenzo era lì a due passi, stesso tanfo-
innocente odore ristagnato di salme
narici che non attendono più fragranza di viole.

(Gli eserciti sbarcano
i migranti approdano).

In una stanza sul molo a Lampedusa
resti di zattera e pezzetti di popoli infranti.

(A volte sono nuvole cosparse di sale
inerti, senza lacrime).

enzo.bacca@alice.it



Le preziose: con questo titolo apro articoli che parlano di donne di ieri, l'altro ieri, oggi che, come le preziose del settecento hanno agito o vissuto per lasciare il testimone alle altre.

franca rame

Loredana Alberti

Ho conosciuto Franca Rame in due occasioni teatrali, la prima al festival di teatro a Roma, l'altra in un convegno sul teatro delle donne a S. Arcangelo di Romagna, anno 1993. Parlava a voce bassa, con i suoi immancabili occhiali neri, la sciarpetta al collo. Concluse che per fare teatro bisognava sudare sulle assi del palcoscenico anni e anni. " 'recitare' significa tradurre con gesti e parole la scrittura, convincere usando il minimo dei mezzi, sia vocali che gestuali, non strafare, evitare gli effetti facili e soprattutto comunicare. (...); accetto di essere classificata "attrice", ma con l'aggiunta di qualche altra definizione. Nella compagnia in cui sono nata e cresciuta ho imparato tutto quello che può servire per fare questo mestiere, dal restaurare un costume a calare un fondale".

Come tanti, spesso ho confuso la sua figura con quella di Dario Fo "ma la gran parte degli spettacoli che trattavano di questioni prettamente femminili è stata Franca ad averli scritti, elaborati e poi li ha recitati al completo spesso anche da sola", dirà anche Dario Fo il giorno dei funerali della donna che ha amato per tutta la vita. "Franca è stato il mio pilastro. E adesso è il grande buco della mia vita. Anche nel sogno mi tormenta la sua assenza, il suo sparire".

Scrive Benedetta Tobagi in un suo bel saggio "Facendo un calembour col suo nome, ho voluto intitolare questo mio lavoro dedicato a Franca Rame *Zona Franca*, perché essa è, essenzialmente, uno spazio politico libero, nel quale è possibile immaginare relazioni umane e sociali che si ridefiniscono dal basso, per opera di coloro che le mettono in atto, senza controlli da parte di qualunque potere: esattamente la concezione che Franca Rame ha sempre avuto sia del teatro sia dell'attività politica. La "Zona Franca", in questo senso, è anche uno spazio politico concepito al femminile, perché rinuncia al concetto (elaborato, nel corso dei secoli, al maschile) di *potere,* per sostituirlo con quello - elaborato dalla riflessione femminista - di *autorità*".

Franca, come attrice, è stata spesso considerata una sorta di Dario Fo in versione minore, un'attrice dalla tecnica inferiore rispetto al marito, una teatrante che, senza il sodalizio con Dario, avrebbe fatto solo la soubrette, sfruttando la propria bellezza. In realtà, è proprio la Rame (che, come abbiamo detto, proviene da una famiglia di attori di lunga tradizione) a insegnare a Dario l'arte di recitare a soggetto e all'improvvisa. Ed è sempre Franca a far scoprire a Fo il patrimonio della Commedia dell'Arte. Inoltre, Franca ha una propria specifica arte attorica, diversa da quella di Dario. Fo ha una recitazione istrionica, carica, connotata da un uso ampio e marcato del corpo: una recitazione



basata sull'"aggiungere"; la Rame, invece, ha una recitazione molto più contenuta, sobria, essenziale, fatta di movimenti generalmente più piccoli e di un uso del corpo in cui si privilegia lo strettamente necessario: una recitazione basata sul "togliere" (o "per sottrazione").

"Per tutta la vita ho sperimentato quanto sia pesante la condizione della donna, se poi questa donna è pure 'moglie' è la fine. Non esisti, non ci sei. Per fortuna ho avuto anche persone che mi hanno frequentata, collaboratori, editori, visto il lavoro che portavo avanti, e hanno quindi sempre saputo quale fosse il mio ruolo, il mio peso, nella vita di un uomo di altissimo livello come Dario".

Franca Pia Rame, questo è il suo nome per esteso, è nata a Villastanza, frazione di Parabiago, a Milano, il 18 luglio 1929. Sin dalla tenera età, ha respirato teatro: suo padre, Domenico Rame, la madre Emilia Baldini e suo fratello Enrico erano tutti attori. Non a caso, infatti, i genitori la utilizzavano come neonata nelle loro commedie. Il 24 giugno 1954 sposò l'attore Dario Fo. Con Fo, nel '58, fondò la Compagnia omonima 'Dario Fo-Franca Rame' che li consacrò a livello teatrale in tutta Italia e anche nel mondo. Dagli anni Sessanta, Franca Rame, con Dario Fo, si espone politicamente con un teatro militante, dal 1962 sono banditi dalla RAI per 15 anni per aver osato parlare di morti sul lavoro e di mafia a *Canzonissima*. Poi l'esperienza della Comune, lo smascheramento delle menzogne di Stato sulla morte di Pinelli in *Morte accidentale di un anarchico*, la creazione del Soccorso rosso a sostegno delle persone arrestate per reati a sfondo politico. Franca, per di più, è una donna libera e bellezza prorompente che in scena smaschera e sbeffeggia il moralismo cattolico e borghese. Per tutto questo deve essere punita: il 9 marzo 1973, una banda di neofascisti la trascina in un furgoncino, la picchia, la stupra e la tortura con rasoi e bruciature di sigaretta.

"Avrebbe dovuto servire a toglierci la voglia di continuare a fare politica, specie col teatro", racconta poi. Invece accade proprio il contrario. "Avevo capito che 'loro' mi avevano violentata soprattutto perché si sapesse", spiega, "era la grande punizione, *lo sfregio*". Come negli stupri "politici" in tempo di guerra, si colpisce la donna per umiliare gli uomini legati a lei e soprattutto l'idea, o l'identità, che incarna.

Per privare gli aggressori di questo trofeo, Franca Rame non denuncia lo stupro, nemmeno lo racconta. Non riesce a parlarne nemmeno con le persone care, è distrutta, ci mette dei mesi a tornare in scena. Col tempo, comprende che solo scrivendo della violenza subita potrà liberarsene. Nel 1975, butta giù di getto quella che sarà la base del monologo *Lo stupro*. Lo fa leggere a Dario Fo: prima non era riuscita a raccontarlo nemmeno a lui, e, mentre lo guarda leggere, per la prima volta riesce a piangere. Porta in scena il testo solo nel 1979 quando, nel clima creato dalle battaglie femministe, capisce che può contribuire a una battaglia comune. Rinfrancata dal successo del monologo, dall'impatto dirompente che ha sulle spettatrici, tra cui molte che trovano attraverso lei la forza di rompere il silenzio sulle violenze subite, contatta Claudia Mori: Adriano Celentano sta conducendo il varietà *Fantastico*, 15 milioni di spettatori in media, un successo tale che il Molleggiato ha carta bianca. Il 29 novembre 1987, nella prima serata di Rai1, Franca Rame, da sola, semisdraiata su una sedia, unico elemento della scenografia, porta in scena i suoi otto minuti di monologo [vedetelo su *youtube*]. L'impatto è dirompente. Per Franca Rame è il momento di raccontare la verità. Rivela che è la sua storia. È successo a lei. Nel frattempo, le rivelazioni di alcuni pentiti consentono di fare luce su quanto accaduto. A stuprarla sono stati neofascisti. Gli aggressori sono stati istigati da alcuni carabinieri della caserma "La Marmora"; il potente generale Giovanbattista Palumbo, affiliato P2, a violenza consumata aveva esclamato "Era ora!".

Lo "stupro politico" di Franca Rame ci deve far pensare, oggi, dove molti dichiarano che il fascismo è finito. Le barzellette (perché sono tali), le bugie, gli occultamenti dei nostri politici che non si sono mai definiti antifascisti ci devono essere da monito. Franca ci avrebbe fatto uno spettacolo, uno dei suoi, di quelli che l'hanno resa una delle icone più radiose della forza vitale del teatro.

ninive@aliceposta.it

ritorni - parte prima

Ritorni è il titolo di un dittico della raccolta *Filo spinato* di Alessandro Fo (Einaudi 2021), di cui si riporta qui la prima poesia. È il poeta stesso che, prendendo eccezionalmente la parola, spiega come qui stia immaginando il rientro in carcere di un detenuto e le domande con cui i suoi compagni lo investiranno: come appaiano 'dal vero' le cose del mondo, assimilate, nelle forme che prendono in tv, alle ombre illusorie contemplate dai prigionieri nel famoso 'mito della caverna' nella *Repubblica* di Platone. Un *ritorno* in cella, quindi, dopo un breve *ritorno* alla vita. Anche per l'emozione di aver potuto riabbracciare, dopo "ventiquattro anni dentro", la madre (sue sono le parole fra virgolette), la moglie e la figlia. Segue sul prossimo numero…

Laura de Noves

I.

Rientrato da cinque ore di permesso,
le prime dopo ventiquattro anni dentro,
già me lo vedo che glielo chiederanno,
Allora, dài, com'è la vita là fuori?
È vero che noi qui, dalla televisione,
la vediamo come nella caverna di Platone?
Tua moglie era più bella che ai colloqui?
Più giovane tua figlia?
E a me lo hai acceso il cero?
E tua madre?
(«Figlio, più non credevo che prima di morire
ti avrei rivisto all'aperto, in libertà
anche soltanto per questa metà
di un giorno d'oro, da non dimenticare»…)
… E hai visto proprio come sono fatte
(è vero, sì, posso testimoniarlo, c'ero)
le banconote dell'euro?

ANGELO D'UVA
C.da Ricupo, 13
86035 Larino (CB)
Info 0874 822320
www.cantineduva.it
info@cantineduva.it
seguici su

PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

un cesto di frutta

Alessandro Fo

Daniela Pericone, nata a Reggio Calabria ma residente a Torino, dopo aver debuttato nel 2000 (con *Passo di giaguaro*, Edizioni Il Gabbiano) ha costruito una solida carriera poetica che giunge ora alla settima raccolta, *Corpo contro*, prefazione di Gianfranco Lauretano (Firenze, Passigli, 2024). La sua penultima silloge, *La dimora insonne*, esplorava gli spazi domestici e vedeva la luce in quel 2020 che era stato contrassegnato dalla traumatica esperienza dei confinamenti per il covid. Con *Corpo contro* l'attenzione si concentra ulteriormente su quella 'casa della mente' che è il corpo, perché esso è il campo su cui si gioca la partita del nostro io con il tempo. Quest'ultimo spinge verso una ineluttabile disgregazione, e dunque il tema principale del libro è il nostro stato di precarietà. Molti sono i testi che mettono in chiaro come noi «siamo il gioco prediletto degli atomi» (p. 61), e non ci resterà infine che (p. 39) «voltarsi verso la morte con leggerezza/ farsi concavi e smisurati per il vuoto/ che a grandi falcate avanza». Ma queste sconsolate considerazioni sono sempre proposte nella dolcezza di versi assai musicali che attenuano il morso del concetto. Esemplare, nel suo intreccio di attenta, pittorica registrazione descrittiva, e di sommesse proiezioni allegoriche, questa 'natura morta' (p. 84):

Un cesto di vimini
ricolmo di frutti e foglie
il turgore del frutto appena colto
la mela bacata le foglie giovani e verdi
accanto alle vizze e risecchite -
la vita così com'è
l'esuberanza
la mutevolezza
la finitudine.

L'ultimo verso decifra all'indietro il valore dei simboli: la florida «esuberanza» del «frutto appena colto», ma, sull'onda della «mutevolezza», già il guastarsi di quello accanto, bacato, e infine, nella galleria delle diverse foglie, «la finitudine». Ma nel contempo traccia un bilancio in virtù del quale quei tre sostantivi *sono* le tre età della vita, e si proietta desolatamente al futuro con la risorsa della sua scalinatura 'a scendere'.

Da segnalare che la quinta sezione del libro ci presenta una *suite* di ben ventuno poesie «scaturite da riflessioni e studi sulla pittura di Caravaggio» (p. 103), con cui Daniela Pericone torna a studiare tutta la realtà con il filtro dell'arte, facendo proprio lo sguardo di un artista amato. A differenza delle altre, l'ultima poesia della sezione «non è riferita a una singola opera, ma rimanda all'intenzione artistica di Caravaggio di cogliere e fermare su tela l'istante esatto in cui si compie un'azione cruciale». Ed eccola (p. 95):

L'attimo in cui
si compie ogni cosa
è accaduto accade ancora
fermo continuo definitivo.

alessandrofo55@gmail.com

pensieri notturni

Christiane Barckhausen-Canale

Nel 1833, uno dei più grandi poeti tedeschi, Heinrich Heine, fu costretto ad andare in esilio a Parigi, perché, come ebreo, era vittima di antisemitismo e si vedeva emarginato e ostacolato da molte barriere per esercitare la sua professione. Nel 1843 scrive il suo poema *Nachtgedanken* (pensieri notturni), che comincia con le parole "Denkich an Deutschland in der Nacht, dann bin ichumden Schlaf gebracht". Non lo posso tradurre, ma il senso è questo: di notte, quando i pensieri vanno alla Germania, non riesce a dormire.

Piu di 180 anni dopo, mi succede esattamente questo: non riesco a dormire quando penso alla Germania attuale. Mi ossessiona la domanda del perché tanta gente, nelle ultime due elezioni regionali (in Sassonia ed in Turingia) abbia votato il partito AfD, (Alternative fuer Deutschland).

Di giorno non migliora la mia situazione, perché vedo sulle diverse TV italiane le spiegazioni che danno commentatori e conduttori quando trattano questo tema. Molti di loro parlano come se fossero seduti nello studio televisivo di un Paese che non è governato da una destra prevalentemente estrema e dove non esiste, in una parte della popolazione, una (per me inesplicabile) nostalgia degli primi quattro decenni dello secolo scorso. Altri spiegano il fenomeno della forza di AfD con il passato delle due regioni, che formarono parte della Repubblica Democratica Tedesca, la DDR, morta con la unificazione dei due Stati tedeschi nel 1990.

Secondo la maggioranza dei commentatori, gli abitanti della Sassonia e della Turingia votano AfD perché hanno vissuto in una dittatura (la DDR) e non si sentono bene in una democrazia, perché non ne conoscono o non ne capiscono le regole o "i valori".

Questa spiegazione è totalmente errata, perché i voti per AfD vengono nella stragrande maggioranza dai giovani fra i 18 ed i 35 anni, e quelli che meno votano AfD sono quelli che hanno più di 60 anni, in altre parole quelli che hanno vissuto da giovani nella DDR. Quelli che hanno fra i 18 ed i 35 anni non conoscono niente della DDR, e quelli che hanno vissuto parte della loro vita nella DDR hanno conosciuto, per esempio, un valore come la solidarietà che cominciarono a praticare già nell'asilo nido, facendo donazione dei loro giocattoli per i bambini del Vietnam o dell'Africa.

Secondo i servizi tedeschi di sicurezza interna, 25% dei votanti dell'AfD sono di destra, 25% sono di destra estrema, e 50% non sono di destra, ma votano AfD come protesta contro i partiti tradizionali della ex-Repubblica Federale tedesca, come il partito CDU (democristiani) o il partito SPD (socialdemocratici). Questi due partiti hanno promesso, dal 1990 in poi, i famosi "paesaggi in fiore" per i cittadini della ex-DDR, ma ancora oggi ci sono grandi differenze fra Est e Ovest quando si tratta di salari o pensioni. Praticamente tutta l'industria che esisteva nella DDR è stata distrutta o venduta a investitori occidentali per il prezzo simbolico di 1 marco, come fu il caso della linea aerea della DDR, Interflug. Centinaia di migliaia di abitanti della DDR sono andati a cercare lavoro nella ex-Repubblica Federale, lasciandosi alle spalle paesi e città deserti, dove i giovani non trovano niente di quello che gli *over* 60 hanno conosciuto nella DDR: i centri per i giovani, dove si poteva ballare, fare musica o teatro, praticare diversi sport. Oggi i giovani si riuniscono davanti ai supermercati o accanto ai benzinai per bere e cercare sfogo importunando le ragazze o qualsiasi persona che potrebbe essere uno straniero. Questo è lo "sfogo" dei giovani della Sassonia e della Turingia, e sono loro che applaudono gli oratori dell'AfD quando parlano di "sostituzione etnica" e di "re-migrazione degli stranieri".

Il fatto che anche in Italia, dove vivo da molti anni, si sentano dalla bocca di politici quelle parole non mi può consolare, anzi. Il fatto che partiti come AfD trovino tanti elettori in molti Paesi europei è il vero problema che ci fa capire che qualcosa va molto male in Europa. Quello che è peggio è il fatto che molti partiti tradizionali, originalmente moderati, stanno adottando un linguaggio e prendono misure che sono la copia delle proposte dei partiti di estrema destra in Europa. I politici tedeschi, quelli che formano il governo attuale, non hanno capito niente quando hanno saputo il risultato delle elezioni in Sassonia e Turingia: anzi, il cancelliere Scholz, nel suo primo discorso dopo le elezioni del 1° settembre, ha dichiarato che "continueremo a governare bene, come abbiamo fatto in passato".

Il 22 settembre ci sono state le elezioni regionali della regione Brandeburgo, che è quella che circonda la capitale Berlino, i cui abitanti non votano in questo contesto. Anche a Brandeburgo si temeva la vittoria del AfD, ma il Partito socialdemocratico che governa questa regione da 34 anni ce l'ha fatto ed ha vinto con il 30,9 percento, seguito dal AfD con 29,2 e, al terzo posto, la BSW, la "Alleanza Sarah Wagenknecht", fondata nella regione solo 5 mesi fa. Non entrano nel nuovo parlamento regionale né i Verdi, né i liberali del FDP, e neanche il partito Die Linke (la sinistra), anni fa un partito forte nelle regioni della sparita DDR. In questa situazione, il partito socialdemocratico, avendo giurato di non governare mai con AfD, deve formare, per poter governare, una coalizione con la Alleanza Sarah Wagenknecht. I negoziati per realizzare questa coalizione saranno molto complicati, perché il partito di Sarah ha fissato una linea rossa: nessun governo con chi vota per l'uso delle armi forniti all'Ucraina sul territorio della Russia.

Anche in Brandeburgo la AfD è stata votata soprattutto dai giovani fra i 18 ed i 24 anni, mentre gli over 60 hanno permesso la vittoria del partito socialdemocratico. ☺

modotti96@gmail.com



ho imparato l'amore

Luciana Zingaro

Un'estate cotta dal sole quella appena trascorsa, mentre il fuoco della guerra bruciava di vittime innocenti e lame di rancore tagliavano alla cieca nel sangue caldo della vita e in diabolico trionfo fumanti ruote di gomma impazzavano una, due, tre volte su un corpo già privo di respiro.

Un'estate torrida, da liquefare il tangibile e l'intangibile, da sciogliere l' esistenza della gente "gettandone il futuro in cima al mucchio di terra sulla pala del becchino", è pure l'estate del 1984, sfondo climatico ed insieme coprotagonista del romanzo di Tiffany Mc Daniel *L'estate che sciolse ogni cosa*, pubblicato per la prima volta in Italia nel 2017 da Atlantide per conto della giovane scrittrice americana di origine parzialmente nativo-americana. Lettura potente e ammaliante che nulla ha di languido, nonostante l'afa che la abita, il romanzo mette a tema le arsure della vita, l'amicizia e l'amore, la sofferenza fisica e spirituale, il pregiudizio e l'intolleranza per la diversità, la colpa e la ricerca di espiazione, il senso di Dio e della sua assenza e lo fa con una scrittura decisa, quasi materica, che dà corpo a figure e voci, ambienti e atmosfere, aprendosi qua e là a squarci lirici struggenti, quasi aliti di parole che paiono provenire da un altrove sovraumano.

Voce narrante e bensì protagonista del romanzo è Fielding Bliss, nella finzione letteraria anziano senza tetto che volontariamente vive ai margini della società e che attraverso una lunga serie di *flashback* racconta quel che successe a lui stesso, alla sua famiglia, al suo intero paesino, Breathed, in Ohio, durante l'estate del 1984, appunto l'estate che sciolse ogni cosa; a lui, allora tredicenne, i "fatti" di quell'estate restituirono un definitivo senso di colpa e di inadeguatezza alla vita, di modo che, sorta di romanzo di formazione *e contrario*, *L'estate che sciolse ogni cosa* è anche racconto dell'approdo ad una età adulta segnata da una totale incapacità di reggere il confronto con l'esistente.

La storia sottesa al racconto di Fielding è singolare quanto avvincente. Nel piccolo paesino di Breathed, tipica provincia americana obbediente ad un canone di valori e di leggi ritenuti immutabili, arriva in una torrida giornata estiva del 1984 il Diavolo in persona, rispondendo all'invito che qualche giorno prima il procuratore del posto, l'integerrimo Autopsy Bliss, padre di Fielding, aveva fatto pubblicare su un giornale locale, così, quasi per celia nei confronti dei suoi concittadini, convinto com'era di saper distinguere il bene dal male; il Diavolo, però, non è orrido, non ha le corna, è solo un ragazzino di colore che veste panni sdruciti, ha bellissimi occhi verdi come foglie dell'Eden, la pelle scura e due lunghe cicatrici che gli corrono simmetriche lungo la schiena; subito Sal (questo il nome con cui il Diavolo vuole essere chiamato) stringe amicizia col coetaneo Fielding e anzi la famiglia Bliss lo accoglie ospitale, naturalmente incredula della sua identità di diavolo e commossa dalla sua fragilità. È un fatto, tuttavia, che non solo l'arrivo di Sal corrisponde ad un vertiginoso aumento delle temperature, una cappa che grava sugli abitanti del paese e rende asfittici pensieri e sentimenti, ma che il suo ingresso a Breathed dà il via ad una serie di episodi inquietanti e dolorosi, che la comunità del paese, in un crescendo di odio e violenza, imputa a quel ragazzino strano e venuto dal nulla, nero, che parla oscuro, ponendo insieme a lui in stato di accusa l'intera famiglia Bliss, rea di averlo accolto e perciò meritevole di essere segnata dallo stigma della colpa, quale che sia. In una concatenazione di eventi impreveduti ed incredibili, l'estate del 1984, la stessa della Hiv e della campagna fobica contro l'omosessualità intesa come perversione patogena e contro Dio, rivela a Fielding il volto segreto della sua comunità e della sua stessa famiglia, il senso contraddittorio delle cose, il male che si attarda nella parvenza del bene e che, per quanto si provi, non si può espungere o purificare.

Intessuto di citazioni dal *Paradiso perduto* di John Milton, che aprono in epigrafe ciascuno dei capitoli, e pieno di riferimenti più o meno evidenti alla Bibbia fin nell'onomastica, *L' estate che sciolse ogni cosa* è un romanzo necessario, che scuote la coscienza del lettore, mettendogli di fronte come in degli specchi deformanti l' immagine dei propri vizi e segreti indicibili, dei propri pregiudizi, del proprio vano perbenismo, della propria irresistibile sequela del male, che egli vede riflessi nei volti dei tanti attori del romanzo.

Una bellissima canzone di De André, "Il testamento di Tito", che da sempre sento vicina alle mie corde, ha accompagnato a mo' di silente colonna sonora la mia lettura di questo libro, quasi emergesse dalla memoria un monito che già sapevo e che tante volte aveva vibrato dentro di me; *Io nel vedere quest'uomo che muore, madre, io provo dolore, nella pietà che non cede al rancore madre ho imparato l'amore*: è stato il mio commiato al romanzo e la mia preghiera di riuscire ad essere autenticamente cristiana, nonostante tutto. ☺

luciana21zingaro@gmail.com



Foto: Guerino Trivisonno - natura

Libreria Fahrenheit
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

pittore al servizio dei papi

Gaetano Jacobucci

Originario di Lucca, (25 gennaio 1708 - Roma, 5 febbraio 1787) Pompeo Batoni si trasferì presto nella capitale per poter approfondire i suoi studi sulla pittura ed avere l'opportunità di imparare direttamente dai grandi artisti del passato come Raffaello e Annibale Carracci. Divenne così uno dei più importanti artisti del Settecento, tant'è vero che i ritratti di Batoni erano ambiti da diversi personaggi noti dell'epoca, come papa Pio VI, ed oggi sono custoditi non solo nei musei italiani ma anche all'estero. Conosciamo il pittore lucchese attraverso lo stile delle sue opere più note.



Pompeo Batoni, fu precursore del neoclassicismo. Appresa l'arte orafa in famiglia, preferì decisamente la pittura: aiutato dal suo protettore Alessandro Guinigi e dai pittori Brugieri e Lombardi, convinse il padre Paolino, inizialmente restio, a rinunciare al suo aiuto in bottega per permettergli di dedicarsi completamente allo studio della pittura.

Formazione neoclassica

Dalla tecnica orafa, passò alla formazione artistica trasferendosi nel 1727 a Roma. Dopo un primo periodo trascorso nella bottega di Francesco Ferdinandi, decise di studiare e di modellare il suo stile su quello di Raffaello, diventando subito noto per la sua abilità nel copiare le sculture antiche. Nei primi anni '30 del Settecento, per provvedere alla famiglia, si dedicò al ritratto e il suo *atelier* nei pressi di Piazza di Spagna diventò ben presto molto apprezzato: la sua bravura ammaliò sovrani e papi che desideravano un proprio ritratto eseguito dall'artista toscano. Il suo talento non era destinato a restare nascosto: Pompeo Batoni firmerà ben 22 ritratti di monarchi europei, mentre Benedetto XIV, Clemente XIII e Pio VI furono i tre pontefici cui prestò il suo talento.

Ritrattista di successo

Quello dei ritratti si dimostrò un genere decisamente richiesto e remunerativo per Batoni grazie al grande numero di viaggiatori stranieri, soprattutto inglesi e irlandesi, che erano di passaggio a Roma. L'artista rappresentava i committenti internazionali sullo sfondo delle rovine romane oppure su vedute della città in modo che il loro ritratto diventasse una sorta di "souvenir del Bel Paese". Chi partiva per il *Grand Tour*, infatti, desiderava dimostrare di aver compiuto il suo viaggio portando con sé al ritorno un ricordo tangibile di tale esperienza: all'epoca, non c'era niente di meglio di una propria raffigurazione da mostrare in società.

Soggetti sacri

Tra i soggetti sacri celebre è il *Sacro cuore di Gesù* del 1767 custodito presso la Chiesa del Gesù a Roma, che divenne l'immagine ufficiale dei devoti. Il pittore rappresentò Gesù con una tunica rossa, simbolo del martirio e dell'umanità, e un manto blu colore del cielo, mentre con la mano destra indicava il suo cuore illuminato dalle fiamme e incoronato da una corona di spine e una croce. ☺

gaetanojacobucci76@gmail.com



A. Scardocchia: American Beauty

LABOR ET ARTES
SRL
LABORATORI D'ECCELLENZA
PER PRODUZIONE
E RESTAURO DI MANUFATTI
IN LEGNO E FERRO
LABORATORI
Via Mons. B. Balduino, 2
86035 Larino CB
CONTATTI
Peppino 338 5696971
Giuseppe 331 2802975
laboretartes.srl@gmail.com

TUTTO PER L'EDILIZIA
F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.
Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)
MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
IDROTERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI
donomeg@virgilio.it
Part. IVA 00356790709

MOLISE WOW
Musei, dimore, tour.
IN MOLISE
+39 3770944933
info@molisewow.com
www.molisewow.com

nuovi stili di gita

Gabriella de Lisio

Ottobre. Tempo di ritorni alla tiepida quotidianità autunnale. Tempo, anche, per gli insegnanti, di progetti e percorsi che guardano già alla primavera, perché l'anno scolastico viene programmato adesso, in un sano fermento da "dietro le quinte" che prelude al lungo *tour de force* invernale.

Se ormai da tempo è entrata nell' uso comune l'espressione "nuovi stili di vita", per indicare quel complesso di buone pratiche basate sul rispetto dell'ambiente e sul prendersi cura dell'altro, stavolta potremmo giocare con le parole e proporre "Nuovi stili di Gita", per indicare anzitutto la preferenza spiccata per dei viaggi d'istruzione "primaverili" con meno visite guidate sonnolente e più attenzione a intercettare gli interessi e le esigenze dei ragazzi e ad arricchirsi di contenuti particolarmente significativi; e poi per indicare la scelta di un tema speciale, l'economia solidale.

Un argomento quanto mai vicino alla quotidianità dei nostri giovani studenti, spesso vittime inconsapevoli di operazioni pubblicitarie impietose che - sfruttando la fragilità e la mutevolezza della loro età - li deviano al più vuoto consumismo e li trattano come carne da macello facendone dei puri consumatori senza cervello.

Un ottimo *vademecum* può essere, nello zaino di quest'anno, *ConsumaTTori. Per un nuovo stile di vita*, un intramontabile e gradevolissimo testo di Francesco Gesualdi (La Scuola, Brescia, 2009) che, intervistato da Vittorio Sammarco, chiacchiera amabilmente - convincendo e facendosi capire - di consumo critico, commercio equo e solidale, *car sharing*, riciclaggio, riuso, agricoltura biologica, multinazionali, Sud del mondo, gruppi di acquisto solidali, sobrietà ma anche di intrecci fra affari e politica, di organismi come l'Organizzazione Mondiale del Commercio, di crisi di solitudine degli adolescenti.

Il tutto, raccontato da chi non si limita a proporre ma vive in prima persona, dagli anni '80, questo "nuovo modello di sviluppo" e così ha chiamato il suo Centro di ricerca, a Vecchiano, in provincia di Pisa, in cui - oltre a studiare - alcune famiglie si sono unite per condividere una vita comunitaria ispirata ai princìpi dell'economia etica. E



sono felici.

Un viaggio d'istruzione potrebbe snodarsi così, innanzitutto con una tappa "interattiva" al CNMS di Vecchiano, che potrebbe coronare la lettura del libro-intervista di Gesualdi, ma anche l' approfondimento della biografia dello stesso Francuccio, chiamato così da don Lorenzo Milani, di cui fu allievo a Barbiana e dal quale ereditò la mania dell'impegno per le cose giuste, per il riscatto dei poveri, per una società dai meccanismi più puliti.

Oggi Barbiana non è più quattro case raccolte attorno ad una canonica di improbabile accesso: la Fondazione don Lorenzo Milani (www.donlorenzomilani.it), infatti, organizza ormai da qualche anno percorsi didattici e visite guidate per adulti, scuole, gruppi, e favorisce così la conoscenza dei luoghi milaniani, del metodo didattico del priore (moderno e in grado di insegnare ad insegnare ancora oggi), del suo pensiero.

Con una sapiente lettura antologica dei passi più significativi di *Lettera ad una professoressa* (e con un' introduzione efficace ai fermenti dell'Italia alla vigilia del '68, fatta in maniera più approfondita o meno, a seconda dell'età degli studenti coinvolti), una visita a Barbiana sarà quanto di più azzeccato per conoscere la modernità di don Milani e toccare con mano cos'è la lotta autentica alla dispersione scolastica, su cui si impernia tanta parte dei fondi stanziati per le scuole dal PNRR. Dunque Vecchiano (in provincia di Pisa), Barbiana (in quella di Firenze), e poi… una doppia opzione magari! Lucca per i più grandicelli, nella cui provincia sarebbe utile - per un'immersione nella Resistenza - puntare alla visita di Sant'Anna di Stazzema; e il Parco di Pinocchio a Collodi per i più piccini, purché Pinocchio sia letto e studiato non più con l'occhio del bambino (che pure vi trova un'infinità di spunti di riflessione) ma con quello vigile e più adulto di chi coglie, dietro ai personaggi più inverosimili o buffi, un severo ritratto dei vizi e delle virtù umane.

"Nuovi stili di Gita"? Perché no. Potrebbe piacere.

Buon anno scolastico. ☺

gadelis@libero.it



www.su-mi.org: Stop war

LIBRERIA FRENTANA
ora anche edicola
libreriafrentana@gmail.com
di Giuseppe NOTARANGELO
TEL./FAX 0874 824032
WHATSAPP 3890370048
Larino, via Opplaco 15/17

Santoianni Antonio
• COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
• REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI
RINA
ATTICO SOA
OG1: IV OG2: I OG3: II
Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoianni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39S19 A971B

il ricatto

Antonio De Lellis

Il 3 giugno la piattaforma francese "Rete Internazionale" pubblica un articolo a firma di Valérie Bérenger. L'articolo è sconvolgente e clamoroso, ma non mi risulta che altri lo abbiano ripreso in Francia o in Italia. È l'intervista alla vedova di un soldato francese, ucciso in Ucraina, che dovrebbe essere conosciuta e diffusa. "È chiaro che i soldati francesi sono in Ucraina e che altri sono morti in Ucraina, nonostante le affermazioni contrarie del governo. Questo documento conferma, se necessario, le nostre informazioni sulle perdite francesi in Ucraina, nonostante le smentite della Francia. Questo documento serve affinché i cittadini francesi prendano piena consapevolezza della situazione: i loro soldati vengono massacrati e il loro governo mente. L'esercito francese è soprannominato "il grande muto" e quasi tutte le persone contattate si sono rifiutate di rispondere".

Nell'intervista la vedova racconta: "Una mattina un ufficiale e una donna del rango che conoscevo hanno suonato al mio campanello. L'ho capito subito dalle loro facce. In pochi secondi tutta la mia vita e quella dei miei figli si era trasformata in un incubo. Avevo la sensazione che l'inferno si stesse aprendo sotto i miei piedi. Mi sono rifiutata di crederci. Quando sposi un ufficiale sul campo, che preferisce impegnarsi con i suoi uomini piuttosto che scorazzare negli uffici, sai che può succedere; che potrebbe essere ferito; ma tra il presumerlo e lo sperimentarlo... mi hanno detto che loro stessi non conoscevano le circostanze esatte, che avrei avuto più informazioni e mi hanno chiesto di contattare, in caso di emergenza, un ufficiale superiore della base dove era di stanza mio marito; successivamente sono stata ricevuta da un alto ufficiale che avevo già incontrato in diverse cerimonie; mi ha raccontato che mio marito era morto in Ucraina ma che tutto era coperto dal segreto della difesa per circostanze delicate; mi ha detto che non dovevo dirlo a nessuno, che la sua morte era avvenuta durante l'addestramento in Francia. Rimasi scioccata, ma lui mi disse che come premio per la mia comprensione (quindi per il mio silenzio, avevo capito bene) avrei avuto diritto ad un risarcimento per i miei figli, oltre al risarcimento legale; sapevo che era vietato parlarne ma lì, annunciato così, era un ricatto; è uno scandalo, dichiariamo ufficialmente che siamo in guerra con la Russia, oppure non mandiamo lì i nostri mariti; questo è mercenarismo e i nostri militari non vi hanno aderito; se siamo in guerra, loro faranno il loro dovere e noi mogli faremo il nostro; ma nelle condizioni attuali è un vero peccato; mio marito ha promesso di servire gli interessi francesi e non americani, è stato tradito dallo stesso presidente e ha pagato con la vita; e questo non lo dimenticherò mai".

Macron avrebbe inviato proprie truppe in Ucraina, sul campo, provocandone la morte a causa del conflitto in corso contro la Russia. Questo scenario getta un'ombra sul perché l'articolo, pubblicato il 3 giugno, in piena campagna elettorale europea, sia stato di fatto oscurato per non cadere nella trappola delle propagande incrociate. Cosa avrebbe rischiato Macron se si fosse dato credito al contenuto di questo articolo? Avrebbe sciolto il parlamento e indetto nuove elezioni nel suo Paese? O forse proprio perché questa notizia avrebbe potuto avere un effetto deleterio per lui, ha alzato la cortina fumogena delle elezioni immediate del parlamento francese? Ma le domande sono molte altre: vi sono altri Paesi europei che potrebbero trovarsi in questa condizione? Ossia di aver, all'insaputa del proprio elettorato, inviato proprie truppe nei teatri di guerra in territorio ucraino? E lo Stato italiano cosa ha da dire al riguardo? Se così fosse, senza nulla togliere alle responsabilità delle politiche espansionistiche della NATO e alla riposta imperialista della Russia, che sta massacrando il popolo ucraino, semmai ci fosse ancora bisogno di una riprova, non saremmo già in guerra come Europa? Se un solo soldato europeo è sul suolo ucraino a combattere al fronte, questo disconoscerebbe completamente la narrazione secondo cui i paesi NATO ufficialmente non sono intervenuti. Ma se questo diventasse pubblico allora vorrebbe dire che la Francia, e non so quali altri Paesi, hanno agito in autonomia, inviando sul fronte ucraino propri soldati. Salterebbero gli accordi NATO o meglio scatterebbero le condizioni per un attacco ed un coinvolgimento di tutti i Paesi NATO. In questo momento delicatissimo per le sorti in Medio Oriente, non dimentichiamoci delle altre guerre come in Africa ed in Europa. ☺

adelellis@clio.it



I manufatti di Cleofino Casolino

FERRAMENTA
di Salvatore Angela s.a.s.
via XX Settembre 109 tel. 0874 733057

israele contro palestina

Franco Novelli

L'etnonazionalismo, ossia il nazionalismo su base etnica, è quello che sta perseguendo da più di settanta anni lo Stato d'Israele a danno dei palestinesi. Questa strategia di espulsione dei palestinesi dalle loro terre la sta a dimostrare il conflitto atroce che, da quasi un anno, divide in maniera acre e velenosa Israele e i palestinesi di Gerusalemme est, della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Vorremmo - e lo sottolineiamo mille volte! - ricordare che i crimini di guerra e quelli contro l'umanità li condanniamo senza ombra di dubbio: quelli perpetrati sul territorio israeliano il 7 ottobre 2023 dai guerriglieri di Hamas, come pure quelli, genocidari, che sono sotto i nostri occhi ancora oggi e che sta compiendo Israele nella Striscia di Gaza. Questo conflitto condanna a morte in definitiva i palestinesi della Striscia di Gaza, considerati tutti o terroristi e complici di Hamas o incivili, "animali", cioè non esseri umani, come è stato detto e ripetuto più volte da alcuni ministri, sionisti, dell'attuale governo israeliano.

La Striscia di Gaza dagli storici, dagli scrittori e dagli studiosi più accorti, sia israeliani - Ilan Pappè - sia palestinesi - Edward Said, Susan Abulhawa - è considerata la prigione a cielo aperto più grande al mondo. E tale disegno espansionistico di Israele, che ricade sulla testa dei palestinesi, viene anche puntualizzato dal giornalista investigativo australiano, Antony Loewenstein, che ha avuto parenti, profughi ebrei, che hanno lasciato la Germania per non cadere nelle maglie delle persecuzioni naziste, nel suo volume *Laboratorio Palestina. Come Israele esporta la tecnologia dell'occupazione in tutto il mondo* (Edizione Fazi): "L' etnonazionalismo vecchio stampo di Israele e il trattamento spietato che riserva ai palestinesi, un tempo un handicap sul piano internazionale, sono diventati degli *asset*, delle carte da sfruttare a proprio vantaggio", hanno scritto nel 2019, sul *New York Times*, Max Fisher e Amanda Taib.

Alla luce di questa premessa e di questa puntualizzazione comprendiamo l' accanimento spietato dei coloni israeliani, protetti dall'esercito israeliano, nel processo di colonizzazione e di esproprio, come anche quello dell'esercito d'Israele nei confronti dei palestinesi gazewi, indifesi ma massacrati. Ci riferiamo alle scene drammatiche dei bombardamenti sulle scuole, sulle università, sugli ospedali, sugli edifici di culto, sulle strade, anche con i cosiddetti "cecchini"; e tutto ciò rappresenta la volontà dell'attuale governo e parlamento israeliani di sradicare dalle loro terre i palestinesi, annettendo allo stato di Israele i territori arabo/palestinesi. E questo è illustrato nel progetto sionistico di creazione dello Stato israeliano, piano che esprime nello stesso momento la chiusura di Israele nei confronti del movimento per l' autodeterminazione del popolo palestinese ad uno Stato autonomo e libero. Dinanzi alle distruzioni di tutto quello che funzionava (o che poteva funzionare, in considerazione delle condizioni di vita dei palestinesi, che la libertà di movimento l'hanno solo desiderata e mai in concreto realizzata!) ci chiediamo quale sia la lettura critica di tale situazione di asservimento politico, e di controllo sociale, da parte degli scrittori, degli artisti, degli intellettuali palestinesi, che, descrivendola, condannano pie-



namente la catastrofe genocidaria che sta sotto i nostri occhi.

Taluni cenni li abbiamo già anticipati in precedenti contributi su questo tema (Shibli; Abulhawa). Ci sembra opportuno nello stesso momento soffermarci sulla figura e su un racconto breve di Ghassan Kanafani, considerato l' autore più rappresentativo della prima stagione della letteratura della resistenza palestinese.

Ghassan Kanafani (1936-1972) ha alternato la militanza politica rivolta alla libertà della Palestina dall'occupazione israeliana - iniziata dal 1947/48 e consolidatasi dal 1967, quindi da circa 50 anni - con quella della produzione letteraria, che è nel pieno filone della letteratura della resistenza palestinese. È morto nel 1972, vittima di un attentato. Prima di lui ci sono stati molti intellettuali che hanno descritto la vita dei palestinesi, resa estremamente precaria e priva delle fondamentali garanzie che offre una democrazia liberale a causa della concezione sionista, suprematista per la quale la terra promessa dal loro dio, Jahvè, cioè la Palestina, appartenga esclusivamente agli ebrei, sia di quelle migliaia di famiglie che già vi si erano insediate da decenni e sia di quanti, dall'Europa orientale, in special modo, intendevano stabilirvisi.

Infatti, gli ebrei, emarginati e perseguitati - ricordiamoci della dolorosissima Shoah -, nei paesi dove vivevano, intendevano stabilirsi nella Palestina, sradicando da questa regione tutti gli arabi palestinesi che da sempre vi abitavano (sappiamo nello stesso momento che ci sono tante/i cittadine/i e associazioni israeliane che non condividono tale atteggiamento politico e tali comportamenti aggressivi e razzisti).

All'interno di queste premesse e di questo clima storico si inseriscono la figura politica e la produzione letteraria di quello che è considerato il padre della produzione artistico/letteraria della resistenza palestinese, e cioè Ghassan Kanafani (1936/1972).

In effetti, l'attività politico/sindacale e la sua produzione intellettuale - poeta, saggista, scrittore - si inseriscono in questa cornice di dolore e di atrocità che destabilizzeranno l' intera popolazione palestinese. Infatti, a causa della Nakba - la catastrofe per i palestinesi, 1948 - Kanafani è costretto a lasciare il suo Paese, trasferendosi in Libano e successivamente in Siria, dove comincia a lavorare nell'UNRWA (*United Nations Relief and Works Agency*), l'organo delle Nazioni Unite per l'assistenza ai profughi palestinesi. Sempre come dipendente di questa struttura dell'ONU, Kalafani si trasferisce – 1956 – in Kuwait, dove comincia a scrivere e a pubblicare i suoi primi racconti brevi. Qui Ghassan Kanafani soffre per la sua condizione di profugo, ma è in questo paese che comincia a condividere la condizione di sofferenza e di emarginazione socio/politica con molti altri profughi palestinesi.

Kanafani scrive un racconto che s' intitola *Una perla per la strada,* in cui narra la vicenda dolorosa di un giovane esule dalla Palestina, che, al posto di pensare di tornare nel suo paese, disperato com'è in quanto suppone che potrebbe essergli irrealizzabile il ritorno nella sua terra, decide di andare in riva al mare alla ricerca di una perla, immaginando che in questo modo possa cambiare radicalmente la sua vita e, di conseguenza, vivere con serena tranquillità lo stare anche lontano dalle sue radici socio/culturali. Di qui, fin dall'inizio della sua produzione letteraria, Kanafani dimostra la sua dote di saper entrare nei suoi personaggi, rappresentandoli come esemplari di quella umanità, privata con violenza, ancora impunita, della propria Terra e di tutto quello che vi si può in condizioni normali costruire. (continua) ☺

franconovelli47@gmail.com

ius scholae, verso il diritto alla cittadinanza

Guglielmo Giumelli

Vivere in Italia non significa essere cittadini italiani. Cittadinanza e sua attribuzione si fondano, in Italia, sullo *ius sanguinis*: essere nato da genitori italiani. Sono 59 milioni circa i residenti in Italia, di cui 5 milioni circa stranieri. Non sono cittadini italiani. È una distinzione fissata dalla legge che varia da Paese a Paese. Si discute su una possibile riforma della legge sulla cittadinanza. Vi è chi propone di concederla a chi è nato in Italia da genitori stranieri, altri a chi ha frequentato, in Italia, un ciclo scolastico completo.

La legge 5 febbraio 1992, n. 91: "Nuove norme sulla cittadinanza" (revisione 18 ottobre 2023) sancisce, all' art. 1, che "è cittadino italiano *per nascita*": a) "il figlio di padre o di madre cittadini italiani"; b) "chi è nato nel territorio della Repubblica italiana, se entrambi i genitori sono ignoti o apolidi, […] se il figlio non segue la cittadinanza dei genitori secondo la legge dello Stato a cui questi appartengono"; c) "il figlio di ignoti trovato nel territorio della Repubblica italiana, se non venga provato il possesso di altra cittadinanza".

Si è dibattuto in passato su una riforma della legge sulla cittadinanza senza apportarvi sostanziali modifiche. Se ne discute oggi. Emergono problemi di natura giuridica, sociale, culturale e, soprattutto, identitari che contribuiscono a fissare chi è "italiano" e a delimitare la comunità di appartenenza: "cittadini" e "stranieri".

La legge italiana evidenzia un forte squilibrio tra *ius solis* e *ius sanguinis* a scapito del primo. È "italiano" chi nasce da genitori italiani, indipendentemente dal luogo di nascita. Lo hanno radicato i dibattiti dei primi anni del Novecento. L'Italia è un Paese di emigrazione più che di immigrazione. Ciò ha portato a privilegiare il 'sangue' per mantenere i legami con i migranti italiani e i loro discendenti. L'immigrazione in Italia era, allora, embrionale per cui il problema dei figli degli immigrati non si era ancora posto. Chi si batte per una riforma ha colto le difficoltà ormai evidenti nel continuare a considerare "Italiani" i discendenti di chi è emigrato un secolo fa e "stranieri" i figli degli immigrati nati in Italia che hanno frequentato le scuole in Italia. I primi, formalmente, italiani non potrebbero mai essere stati in Italia, non conoscerne la storia e la lingua, mentre i secondi, considerati "stranieri", spesso non sono mai stati nei Paesi di origine dei loro genitori e non ne conoscono la storia e la lingua.

Esiste una sorta di *ius soli*. Chi è nato in Italia da genitori stranieri può chiedere la cittadinanza al compimento del diciottesimo anno di età sottoposto, però, a rigide condizioni e non è automatico. Si è cercato nella legislatura 2008-2013 di estendere lo *ius soli*. La Camera ha approvato, nel 2015, una riforma con cui si introduceva uno *ius soli* temperato, non automatico, e lo *ius culturae*: la possibilità di ottenere la cittadinanza dopo un ciclo scolastico completo. Il testo di legge non venne discusso in Senato.

La legge italiana è una delle poche in Europa e nel mondo caratterizzata quasi esclusivamente dallo *ius sanguinis*. Lo *ius soli* puro vige negli USA. Diventa automaticamente cittadino americano chi vi nasce. Vige lo *ius soli* temperato in vari Stati europei. Bastano, in Germania, gli anni di residenza legale dei genitori (cinque anni). È automatica l'acquisizione della cittadinanza in Belgio se almeno uno dei genitori vi sia nato o vi abbia vissuto da almeno cinque anni negli ultimi dieci. Si acquisisce per *ius soli* la cittadinanza, con alcuni requisiti, in Francia. È una legge sostanzialmente inclusiva. È automatica al compimento del diciottesimo anno, se i genitori godevano di un permesso di soggiorno al momento della nascita del figlio. Si acquisisce per *ius soli* dopo un anno di residenza in Spagna.



I dati ISTAT quantificano i minori stranieri tra 0-17 anni residenti in Italia in più di un milione: 20,1% degli stranieri regolarmente presenti in Italia e l'11,4% del totale dei minori. Studi recenti mostrano che lo *ius soli* puro e automatico garantirebbe la cittadinanza a tutti i minori nati in Italia indipendentemente da quella dei genitori. I bambini stranieri nati in Italia tra il 2006-2023 sono 1,2 milioni: circa 67mila ogni anno, ridotti, ora, a circa 50mila. Si garantirebbe la cittadinanza a tutti i minori e ai futuri nati (50mila). Nessun disegno di legge depositato in Parlamento prevede lo *ius soli* puro. Il progetto approvato, a suo tempo, dalla Camera nel 2015 prevedeva lo *ius soli* temperato che attribuisce il diritto di richiedere la cittadinanza a chi "è nato nel territorio della Repubblica italiana da genitori stranieri di cui almeno uno sia in possesso del permesso UE per soggiornanti di lungo periodo (cittadini extra UE) o il diritto di soggiorno permanente (cittadini UE)". Possono richiederla i figli di immigrati in Italia dal 2006-2023, oggi ancora minorenni, i cui genitori dispongono dei requisiti sopra menzionati. Soddisfano tali requisiti il 67% dei bambini nati stranieri (dati I-STAT): 817mila con genitori residenti da almeno cinque anni, a cui va aggiunta la quota dei nuovi nati (50mila ogni anno) quantificabili tra 35-40mila quelli con genitori residenti da almeno 5 anni.

Il progetto di legge del 2015 prevedeva, accanto allo *ius soli* temperato, anche lo *ius culturae*: il diritto di chiedere la cittadinanza italiana per il minore straniero nato in Italia o che vi abbia fatto ingresso entro il compimento del dodicesimo anno di età, che abbia frequentato regolarmente un percorso scolastico regolare per almeno 5 anni in Italia. Si è ripresentato il progetto di legge con piccole variazioni circa i requisiti come *ius scholae* nel 2022. *Ius culturae* e *ius scholae* non esistono in quasi tutti i Paesi europei. Lo *ius scholae* può essere considerato un 'attenuazione' dello *ius soli* temperato. Prevede la frequenza scolastica come condizione aggiunta al luogo di nascita.

Gli alunni stranieri, nel 2022-2023, sono stati circa 900mila: 11,2% del totale. Più del 65% di costoro è nato in Italia. Si stima che 135mila alunni nati all'estero abbiano frequentato cinque anni di scuola in Italia, aggiungendo 6-7mila alunni ogni anno. Sono stime. È, infatti, difficoltoso stabilire quanti siano coloro che vi possono fare ricorso.

Esiste lo *ius soli* sportivo dal 1956. Prevede che i minori stranieri, regolarmente residenti in Italia "almeno dal compimento del decimo anno di età", possano essere tesserati presso le Federazioni sportive come previsto per il tesseramento dei cittadini italiani. È una sorta di naturalizzazione per meriti sportivi. Non è una legge sulla cittadinanza.

Si devono porre le basi per un senso di appartenenza condiviso. La scuola può giocare un ruolo forte. Lo *ius scholae* vi può contribuire attraverso l'alfabetizzazione e l'insegnamento della storia e della lingua. Non può essere, però, la 'soluzione' del problema dell'acquisizione della cittadinanza. Continuerebbe a essere una cittadinanza concessa su richiesta ai figli degli immigrati e non acquisita automaticamente per nascita. ☺

ggiumelli@hotmail.com

esiste il privilegio di classe

Michele Blanco

Il forte e disastroso impatto dei continui tagli all'istruzione e dei numeri chiusi imposti a numerose facoltà universitarie hanno determinato grande disagio sociale e il ritorno ad un tempo di disuguaglianze che si considerava superato. Negli ultimi anni, i tagli al bilancio dell'istruzione in Italia hanno sollevato preoccupazioni crescenti, specialmente per le gravi conseguenze che questi hanno sulle persone di umili origini che solitamente vivono nelle aree più svantaggiate e vulnerabili del nostro Paese, periferie e territori svantaggiati, come le aree interne del Molise, dove i problemi sono aggravati dalla viabilità precaria, e di tantissime regioni italiane non solo meridionali. Quindi non solo le periferie delle grandi città ma anche i territori più isolati e depressi economicamente, sono le aree più colpite da queste politiche di assurda e inutile, oltre che ingiusta, austerità. Tutto questo significa per i giovani appartenenti alle classi sociali meno forti economicamente, che vivono in queste zone, vedere il proprio futuro fortemente compromesso da un sistema che, sempre più, sembra ignorarli o addirittura che li vuole fuori dalla possibilità di emergere e realizzarsi attraverso lo studio e la formazione.

John Dewey, filosofo e pedagogista statunitense, afferma: "L'istruzione non è preparazione alla vita; l'istruzione è la vita stessa". Tuttavia, non ci saranno opportunità per una persona a cui viene negata la possibilità di studiare, per esempio il corso di laurea in Medicina, anche in una nazione dove mancano decine di migliaia di medici, proprio a causa del numero chiuso nelle università pubbliche. Il falso concetto di accesso agli studi, legato alla meritocrazia, non esiste in Italia: esistono invece, anche se si fa finta di non saperlo, alunni e studenti di 'serie A' e alunni e studenti di 'serie B', tutto già stabilito in base al reddito dei genitori e alle conoscenze familiari. Gli alunni di 'serie A' sono i figli dell'*élite* che da sempre frequentano le scuole superiori più prestigiose e possono permettersi ripetizioni private per superare i test d'ammissione nelle università pubbliche. Al contrario, gli alunni di 'serie B' sono spesso studenti delle periferie, delle regioni meno forti economicamente, che frequentano principalmente istituti professionali e tecnici, indirizzati verso una formazione finalizzata solo all'inserimento lavorativo. Questi studenti, ovviamente, non possono permettersi ripetizioni private per i test d'ammissione a corsi universitari a numero chiuso. Se non si affronta questa vera e propria frattura economica e sociale, il sistema meritocratico rimarrà, come è già chiaramente oggi, una grottesca e scandalosa farsa.

Il liberalismo, che ha ispirato indistintamente tutti i governi italiani degli ultimi 40-50 anni, con i suoi continui tagli all'istruzione e l'introduzione di numeri chiusi nelle università pubbliche, ha creato una falsa e odiosa meritocrazia, in cui nella realtà il merito non è il risultato del talento, dello studio o del serio impegno, ma piuttosto delle opportunità socioeconomiche di chi è più ricco e avvantaggiato già in partenza. Così il liberalismo, che dovrebbe promuovere, in teoria, la libertà e l'uguaglianza delle opportunità, riesce a perpetuare e ampliare di molto, le disuguaglianze economiche e sociali. In un sistema come quello italiano, che chiude ermeticamente le porte dell'istruzione superiore a chi non ha mezzi economici e culturali di partenza o adeguato sostegno - i giovani delle periferie urbane o provenienti da aree svantaggiate, delle classi sociali meno abbienti - questi giovani rimangono privati della possibilità, riconosciuta dalla Costituzione, di migliorare la propria condizione economica e sociale attraverso lo studio che deve essere a tutti garantito.

G.A. Cohen, filosofo e politico liberale canadese, di certo non un rivoluzionario comunista, ha sviluppato il concetto di "giustizia come eguaglianza di opportunità" per affrontare le disuguaglianze nelle società liberali. Cohen sostiene che una società giusta non deve limitarsi a garantire diritti formali, ma deve anche eliminare le disuguaglianze sostanziali che impediscono a tutti di avere le stesse opportunità di successo. L'eguaglianza di opportunità, per Cohen, richiede non solo l'accesso ai beni e servizi fondamentali come l'istruzione, ma anche il superamento delle disparità economiche, sociali e culturali che influenzano le capacità individuali di sfruttare queste opportunità. In altre parole, un sistema meritocratico non può essere considerato ovviamente giusto se non offre a tutti i suoi membri le stesse possibilità di competere su un piano di effettiva, vera e seria parità di possibilità.

Invece, a partire dagli anni '80 del secolo scorso e poi sempre di più, tutte le società liberali si sono orientate verso un modello che favorisce sempre l'ascesa delle persone con maggiori risorse e possibilità, perpetuando un accesso selettivo alle opportunità e, di conseguenza, concentrando il successo solo nelle mani di chi parte da una posizione di vantaggio, sia economico, sia culturale, sia per conoscenze famigliari.

Un esempio concreto è il politico Carlo Calenda, che ha sempre vissuto in un quartiere dove vivono le persone più ricche della capitale; appena laureato in Giurisprudenza viene assunto con posizione manageriale nella notissima azienda di auto di lusso Ferrari, solo perché il presidente di tale azienda era amico del padre. Successivamente fu candidato e fatto eleggere dal PD come deputato europeo, ma nessuno conosce bene i meriti effettivi, sia manageriali che politici, di questa persona, che spesso viene invitata nei *talk show* televisivi, ma nessuno ricorda grandi affermazioni fatte dal Calenda. Ovviamente l'elenco di tali personaggi è lunghissimo, sono migliaia le persone che occupano posizioni di rilievo e nessuno capisce il perché.

Ovviamente con queste premesse, chi proviene da famiglie benestanti, se non riesce a entrare nelle università pubbliche, può semplicemente aggirare l'ostacolo pagando per frequentare istituti e università private, garantendosi comunque un accesso privilegiato all'istruzione e alle migliori opportunità di carriera. Al contrario, chi non proviene da famiglie benestanti spesso si trova a fronteggiare ostacoli insormontabili. Senza risorse per accedere a istituti privati o per superare le barriere imposte dalle università pubbliche, queste persone anche se molto dotate, studiose e preparate rischiano seriamente di restare escluse dalle opportunità formative e professionali, che meriterebbero, vedendo le proprie possibilità di successo ridotte, se non totalmente eluse, a causa delle limitazioni economiche e delle disuguaglianze strutturali che continuano inesorabilmente, in tutto il mondo, ad aumentare sempre più.

Questa ingiusta e vergognosa disparità non solo mina il principio di eguaglianza di opportunità che il liberalismo stesso proclama come suo fondamentale assioma, ma contribuisce anche a perpetuare costantemente per le generazioni future disuguaglianza sociale ed economica. La meritocrazia, così come è concepita oggi, diventa una inutile e bruttissima farsa quando il reale merito delle persone è totalmente ostacolato, occultato, non riconosciuto dalle condizioni di partenza. Per costruire una società veramente democratica, equa, partecipativa, e anche veramente meritocratica, è imperativo rivedere le politiche educative e tornare a investire in misure che garantiscano un accesso universale e paritario all'istruzione per tutti.

Solo attraverso un impegno reale, sostanziale, fattivo e quindi concreto per ridurre le barriere economiche e sociali, possiamo sperare di creare un sistema in cui le opportunità siano veramente alla portata di tutti, indipendentemente dalle loro origini. Senza quindi un cambiamento veramente radicale, il divario economico e sociale continuerà inesorabilmente ad amplificarsi, ancora di più, compromettendo il potenziale e le capacità di molte persone e minando definitivamente il futuro della nostra società e la sua stessa tenuta democratica. ☺

micheleblanco26@yahoo.it



clima e intelligenza artificiale

Andrea Barsotti

Al momento, i fenomeni maggiormente presenti nelle discussioni odierne sono la crisi climatica e l'intelligenza artificiale (IA). Entrambi per certi versi affascinanti se si considerano gli sviluppi e le trasformazioni sociali che saranno capaci di produrre, ma allo stesso tempo interconnessi e potenzialmente pericolosi. Entrambi rappresentano sfide globali di proporzioni senza precedenti, con implicazioni che potrebbero determinare il destino dell'umanità. Una medaglia con facce distinte ed opposte.

Da un lato, la prospettiva di un futuro a dir poco idilliaco con fonti energetiche rinnovabili dominanti, sorrette da reti intelligenti, edifici multifunzionali ad emissione zero con pareti e tetti verdi, trasporti pubblici efficienti e mobilità condivisa di *car -sharing* in strade verdi, comunità resilienti sorrette da forte appartenenza ma aperte alla collaborazione e alla partecipazione attiva per la gestione e la pianificazione delle risorse locali. Dall'altro lato, le preoccupazioni per una crisi climatica che minaccia di alterare irreversibilmente gli ecosistemi del pianeta, causando eventi meteorologici estremi, e con l'IA che, se non adeguatamente regolamentata, potrebbe sfuggire al controllo umano, portando scenari distopici di sorveglianza di massa, disoccupazione tecnologica e decisioni autonome potenzialmente dannose.

Senza dimenticare lo scenario positivo che dovrebbe essere l'obiettivo globale, non si può non tener conto delle problematiche, al momento, non affrontate con il giusto piglio, sia per quanto riguarda la crisi climatica che l'IA. Se da una parte si registra una troppo lenta transizione energetica, dovuta soprattutto ai diversi interessi locali e alle troppe divergenze politiche mondiali, dall'altra la concentrazione del potere in mano a poche persone potrebbe portare ad implicazioni per la democrazia e per la giustizia sociale.

La gestione centralizzata dell'IA potrebbe portare a una mancanza di trasparenza, di responsabilità ed anche alla costruzione di *software* non condivisi, ma indirizzati da aspirazioni soggettive; a decisioni oscure e difficili da contestare, rendendo problematico per il pubblico capirle e controllarle. Inoltre un mancato controllo dell'Intelligenza Artificiale



potrebbe aumentare il rischio di iniziative a favore di settori specifici favorendo privilegi e *lobby*, magari incentivando sistemi di controllo di massa che potrebbero sfociare in vere e proprie ingerenze nella *privacy* delle persone, ma anche riducendone la capacità contrattuale ed aumentando la disoccupazione tecnologica, con la conseguenza di amplificare a dismisura le disuguaglianze economiche sociali.

Quindi se per la crisi climatica è necessario che ci sia sinergia e condivisione globale degli obiettivi, partendo dalla riduzione dei gas serra e dall'implementazione delle energie alternative, con una progettazione di modelli di vita indirizzati a *One health*, per l'Intelligenza Artificiale sarà importante che sia prevista una *governance* allargata ed inclusiva, che possa coinvolgere la più ampia rappresentanza della popolazione, affinché le scelte di indirizzo progettuale siano concepite e rivolte in modo etico e responsabile verso la società tutta.

È indispensabile che il potenziamento della normativa per la legislazione specifica dell'IA, per una garanzia di trasparenza ed equità sociale, sia elaborato da *équipe* di esperti del settore, ma anche da illustri giuristi nonché da rappresentanti della società civile, al fine di elaborare, con consapevolezza e professionalità, le regole che garantiscano le aspettative e le esigenze di tutti. A questo proposito non è da trascurare la parte formativa degli attori e quindi tutta una programmazione rivolta, oltre ad incentivare la formazione scolastica/universitaria, a sviluppare percorsi che comprendano la specializzazione di linguaggi di programmazione, di studi di algoritmi per macchine industriali, di partecipazioni a progetti e *stage* per un aggiornamento continuo. Insomma un viatico complesso per le due facce della medaglia che non prevede tentennamenti, ma idee progettuali e operative concrete.

Purtroppo in Italia, più che altrove, parliamo da decenni sempre delle stesse cose - immigrazione, riforma della giustizia, riforma costituzionale, riforma elettorale - ed intanto il mondo cambia intorno a noi. Il Bel Paese si specchia e si vanta delle sue peculiarità, ormai in decadenza perché mal valorizzate, e mentre l'IA, nella versione più ottimistica, si appresta a cambiare il mondo, come in occasione dell'introduzione dell'energia elettrica: in Italia si istituisce la Commissione degli Algoritmi che sin dalla sua nascita ha evidenziato il ruolo politico producendo immediate dimissioni del presidente Amato e riconoscendo come obiettivo principale la regolamentazione dell'IA nel settore dell' informazione e dell'editoria.

Non da meno succede riguardo alla crisi climatica. In Italia si dibatte se il mese attuale è più caldo di quello dell'anno precedente o se lo scioglimento del ghiacciaio dell'Adamello rientri nei cicli storici, mentre da altre parti del mondo si programmano piani industriali che peraltro hanno necessità di cospicui finanziamenti privati e pubblici. In Italia si perde tempo ad autolegittimarsi, a dare linfa al potere dominante, ma la responsabilità non è solo della classe dirigente provinciale ed egoista, ma di tutti noi.

È vero che le tematiche in gioco sono a volte difficili e specialistiche, ma invece di dar spazio alle priorità imposte dell' informazione mediatica, dovremmo sforzarci di sollecitare il nostro senso di curiosità per riacquistare il potere della libertà di decidere e di incidere. ☺

andrea58barsotti@gmail.com

esseditrice
grafica stampa & servizi pubblicitari
Esseditrice srl
Via San Marco zona CIP - 71016 San Severo (FG)
Tel. 0882335997 – 0882372407
ordini@esseditricesrl.it
www.grafichesales.it
grafiche Sales

attacco alla natura

Pasquale Di Lena

Il gran caldo sempre più insopportabile è l'effetto del cambiamento climatico prodotto dal tipo di sviluppo in atto, che, in Italia, ha preso il via agli inizi degli anni '70 con il neoliberismo, il sistema che ha prodotto e sostenuto, nel corso di questi ultimi decenni, la globalizzazione, sempre più nelle mani delle banche e delle multinazionali, che hanno eletto il denaro come loro dio onnipotente. Il sistema dello spreco e del consumismo che ha messo nelle tasche di un numero risicato di persone, l'1% della popolazione mondiale, la ricchezza del 99% rimanente. Un attacco alla natura e alla biodiversità che è aria, acqua e cibo, cioè vita.

Quella vita che le guerre in atto negano e, con esse, la scelta della quantità propria del sistema neoliberista per il suo non senso del limite e del finito, che ha e continua a sostenere un'agricoltura industrializzata, che sta riducendo, così, non solo la biodiversità, ma la stessa fertilità che il suolo esprime.

Più della metà dei suoli europei sono da rigenerare, a significare un' operazione che richiede decenni per tornare ad essere fonti di cibo. Alla perdita di fertilità c'è da aggiungere il consumo stesso di suolo con la sua impermeabilizzazione dovuta a cemento e asfalto e, ultimamente, anche ai generatori delle energie alternative, cosiddette pulite, che si appropriano della sola energia vitale, il cibo. Solo in Italia dal 2006 al 2022 sono stati regalati allo spreco e al consumismo ben 120.000 ettari di suolo, per la quasi totalità fertile, e, ancora oggi, questo scempio continua con un ritmo di 2,5 m²/sec, pari a 21 ettari di terreno fertile al giorno sottratti alla produzione di cibo, che è, e resta, un atto agricolo.

Uno scempio che vuol dire perdita costante di biodiversità: perdita di speranza nel futuro di un Paese che deve a questo valore la bellezza e la bontà, i due elementi primari



del successo che esso vive nel mondo. Grazie alle sue colline ombreggiate da monti e bagnate da mari, l'origine dei suoi oltre 5mila prodotti tradizionali, detti tipici, e dei suoi quasi 900 prodotti testimoni di un territorio di mille e mille territori. Una fama crescente quella del *made in Italy* di cui tutti si vantano: istituzioni, organizzazioni professionali agricole, associazioni, fondazioni e consorzi. Tutti, però, silenziosi sui disastri derivanti dalla perdita di territorio, e, con esso della sua agricoltura, in particolare quella contadina e delle aree interne, così segnate dall'abbandono, l'elemento che rende ancora più fragili questi luoghi e, con essi, più vulnerabili le persone rimaste.

Una vera e propria inerzia delle istituzioni, ai vari livelli, e di chi partecipa al governo del territorio, che non solo danneggia una realtà positiva sotto ogni aspetto, ma ne limita le potenzialità e, ciò che è altrettanto grave, rinvia le azioni che servono ad affrontare i cambiamenti climatici, a partire dalla sostenibilità, fondamentale per lo sviluppo dell'economia circolare.

Riprendendo il tema del territorio, serve ed è urgente l'approvazione di una legge che blocchi l'abuso di questo solo tesoro che abbiamo, bene comune da sempre, trasformato in oggetto di depredazione e distruzione, e, così, non più eredità da lasciare alle nuove generazioni. Un'azione senza sosta del sistema, il neoliberismo, che nel corso di questi decenni di dominio si è appropriato della politica, oggi tutta nelle sue mani, e usa il denaro con la duplice finalità, convincere e/o ricattare.

L'aumento della temperatura con lo scioglimento dei ghiacciai, l'innalzamento del livello del mare, l'attacco alla natura è una sfida che solo la politica, con il coinvolgimento della collettività, è in grado di affrontare. ☺

pasqualedilena@gmail-com



Foto Antonietta Parente: Conseguenza delle guerre

il mare mio

Io t'amo comunque, perdutamente,
mare mio, pur se regali morte,
conchiglie mute e corpi abbandonati,
ora che pur nascondi le sirene
alle cui chiome s'aggrappava la speranza
di crescere figli su questa terra ferma.

Perdutamente io t'amo, comunque,
paziente aspetterò che in lontananza
arrivi disperato il tuo lamento
quando pentito ordinerai che indietro
ritorni la burrasca e quello strazio
di barche rovesciate nel silenzio.

Cheto m'apparirai e sarà preludio
d'anime salve e brezza inebriante
profumerà di vita e fratellanza.

Alessandra Cao
alessandracao1964@gmail.com

turistificazione di termoli

Roberto De Lena

Scrive Gainsforth nel *Vocabolario delle aree interne* (a cura di Tomeo N., Radici ed., 2024) alla voce "turistificazione": con questo termine si intende "la trasformazione dello spazio urbano e naturale a causa dell'aumento dei flussi turistici. Il fenomeno è l'esito di un circolo vizioso fondato sulla convinzione che il turismo generi ricchezza". Ma ricchezza per chi? Nei processi di turistificazione "la risorsa non è il turismo: la risorsa è il territorio e il turismo è uno strumento di estrazione di ricchezza dal territorio" (ivi).

Negli ultimi anni in Italia si è registrato un incremento esponenziale dei flussi turistici: "le stime relative all'anno 2023 registrano i valori più elevati osservati da sempre dalle rilevazioni sul turismo: oltre 134 milioni di arrivi e 451 milioni di presenze negli esercizi ricettivi presenti sul territorio nazionale. Tra il 2019 e il 2023 gli arrivi nelle strutture ricettive italiane crescono di 3 milioni di unità (+2,3% rispetto al 2019), mentre le presenze turistiche crescono di 14,5 milioni (+3,3%)" (ISTAT). Anche il Molise è interessato dal fenomeno: "gli arrivi in Molise nel 2023 sono stati 100mila, le presenze sono state 400mila, con la differenza rispettivamente del 6,5% e del 3,7% in più rispetto al 2022" (TGR Molise del 6/6/2024) e, secondo un' indagine dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo del Molise presso le strutture ricettive di Termoli, in città nel luglio 2023 il turismo è in crescita "con un +77,4% negli arrivi ed un +14,6% di presenze con 42.572 presenze".

Estrarre ricchezza (per pochi) dai territori attraverso lo strumento turismo ha una serie di conseguenze negative. Tra tutte qui di seguito se ne evidenziano alcune: la tendenza alla *mercificazione dei luoghi*: "i luoghi cambiano per assecondare i supposti desideri e gusti di una domanda turistica in parte indotta. Questo avviene perché il *marketing* urbano e territoriale comporta una 'messa in scena' dei luoghi, a partire dalle narrazioni che si usano per raccontarli e che finiscono per modificarli, privatizzarli e mercificarli" (Gainsforth, ivi); l'*impatto ambientale ed ecologico*: per comprenderlo basterebbe osservare il caso Termoli, dove la cementificazione della città ha raggiunto livelli estremi con la costruzione di edifici, palazzi, grattacieli, centri commerciali, *residence* ed atre strutture ricettive, in alcuni casi piccoli quartieri. E dove la cattiva gestione dei flussi turistici rende caotica e mal governata la gestione dei rifiuti, così come del traffico automobilistico che a tratti congestiona la città; la *compromissione del diritto all'abitare*: "in un paese caratterizzato da crescenti disuguaglianze economiche e sociali, l'assenza di politiche pubbliche che riguardino il sistema abitativo nel suo complesso ha fatto riemergere con forza la centralità del tema 'abitare'" (Social Forum Abitare).

Una vera questione nazionale, dunque, che diventa tanto più urgente affrontare nei luoghi turistificati, dove le case si trasformano in B&B, i prezzi delle stesse schizzano in alto e le persone residenti trovano con grande difficoltà appartamenti a prezzi accettabili in cui vivere tutto l'anno. Solo a Termoli, solo su una delle tante piattaforme *online* di affitti turistici, sono quasi 400 le case in affitto. Questo significa un B&B ogni 80 abitanti circa, un dato più alto di Napoli (1 ogni 90), dove il fenomeno della turistificazione ha sconvolto la geografia sociale della città portando allo svuotamento del centro storico. Significa (almeno) 400 case sottratte a chi abita in città per vivere, studiare, lavorare. L'impennata dei prezzi delle case turistificate impatta, come è ovvio, sulle fasce di popolazione già precarizzate e impoverite dalle crisi dell'economia. A tal riguardo, per ciò che concerne la nostra piccola regione, basti pensare che secondo i dati del Ministero dell'Interno, nel corso del 2022 in Molise si è registrato un +161,74% sugli sfratti eseguiti: si tratta di 390 sfratti. È il numero più alto registrato almeno negli ultimi 10 anni in regione. Questo dato allarmante è interamente concentrato nella provincia di Campobasso; i *lavori poveri, precari, ai limiti dello sfruttamento*: le lavoratrici e i lavoratori del settore turistico lavorano spesso in condizioni difficili, talvolta "in nero" o "in grigio", a ritmi frenetici e con poche garanzie. Spesso sono donne, migranti, giovani …

Queste brevi e sommarie considerazioni danno conto di un fenomeno, a tratti paradossale: la graduale espulsione delle fasce medie e basse di popolazione residente dalle città turistificate. E, con ciò, della compromissione del diritto alla casa e del diritto all'abitare per tante e tanti. Diverse città non solo italiane stanno cominciando a cercare strumenti per limitare gli effetti della turistificazione. Non è il caso di Termoli, dove tutto avviene nel silenzio della politica e in assenza di un dibattito pubblico approfondito: un ulteriore segnale della crisi profonda di democrazia in cui versa la nostra cittadina. ☺

robertodelena@gmail.com



Marta Ant: Attraverso 1

marta ant è un'artista multidisciplinare italiana, performer e coreografa che attualmente vive a Berlino. È un'artista post-contemporanea che combina surrealismo, pratiche ritualistiche e forme di espressione materiale e corporea.
Con le sue opere, intende esplorare il dialogo continuo tra tradizione e trasformazione, focalizzandosi sulla reinvenzione attraverso l'immaginazione, la proiezione e l'ascolto, l'intimità, la forza collettiva e il gioco



due kiwi al giorno ...

Gildo Giannotti

Il kiwi (*Actinidia chinensis*), della famiglia delle Actinidiacee, è un frutto commestibile originario della Cina. È chiamato così per via della peluria e del colore bruno, che ricordano proprio il kiwi, un uccello endemico della Nuova Zelanda. È in questo Paese che ebbe inizio la sua coltivazione, quando, ufficialmente nel 1904, gli agricoltori utilizzarono i semi importati da alcuni missionari cattolici di ritorno dalla Cina.

Nel corso degli anni la sua coltivazione si è diffusa in altri Paesi come l'Italia, dove sono state sviluppate diverse varietà di kiwi, adattate alle condizioni pedologiche e climatiche dei loro territori. L'Italia è diventata famosa per la varietà chiamata Kiwi Hayward, una delle più comuni e popolari a livello globale, che rappresenta il 90% della produzione nazionale. Si tratta di una varietà medio-tardiva, a polpa tenera, di un bel colore verde smeraldo e dal sapore inconfondibile. I piccoli semi neri sono disposti a raggiera e la spessa buccia marrone è ricoperta, come si accennava, da una fine peluria scura.

Un'altra varietà di recente introduzione sul mercato e ottenuta da incroci di varie specie è la Kiwi Gold, che si caratterizza per l'assenza della peluria, la buccia dal colore giallo-verdastro e la polpa giallo-senape. Interessanti sono anche le varietà Kiwi Red, dalla polpa di colore rosso, ideale per decorare piatti e dessert, e la Kiwi Baby, dalle dimensioni piccole e compatte.

Raccolto di solito fra settembre e ottobre, il kiwi si trova in realtà sul mercato tutto l'anno, grazie ai moderni metodi di conservazione. Teme l'umidità e le alte temperature, per cui il luogo di conservazione deve essere fresco e asciutto.

È ricco di vitamina C (85 mg/100 g), potassio, magnesio, vitamina E, ferro e fibre; queste ultime aiutano a prevenire la stitichezza. L'alto contenuto di potassio e la povertà di sodio lo rendono ideale per gli sportivi, perché riducono il rischio di crampi. L'apporto calorico è molto basso: 44 Kcal per 100 g circa: questo perché è costituito da circa l'84% di acqua, il 9% di carboidrati e solo tracce di grassi e proteine. Grazie alle sue proprietà nutritive offre numerosi benefici per la salute: rinforza il sistema immunitario, favorisce la digestione, riduce il rischio di ipertensione e di malattie cardiovascolari, e quello di malattie oculari legate all'età, come la degenerazione maculare e le cataratte.

La porzione da assumere quotidianamente si dovrebbe attestare su due frutti. Generalmente è considerato sicuro per la maggior parte delle persone quando viene consumato in quantità moderate, ma non mancano alcune controindicazioni o precauzioni da considerare, quali allergia al kiwi, reazioni orali, interazione con farmaci ed effetti gastrointestinali. È importante considerare che le controindicazioni possono variare da persona a persona e in caso di dubbio o preoccupazioni sul suo consumo è sempre consigliabile consultare un medico o un dietista.

Anche se è considerato un frutto autunnale e invernale, è perfetto in ogni stagione: ottimo sciroppato, con la macedonia e negli spiedini di frutta, oltre che per preparare crostate, frullati, torte e gustosi dolci al cucchiaio.

Fresco e scenografico, da preparare in pochi minuti, è lo zuccotto di kiwi, dalla tipica forma a cupola, realizzata con pan di spagna o anche pandoro, e tutto ciò che la fantasia suggerisce: ricotta, canditi, cacao, maraschino, ecc.

Zuccotto di kiwi

Ingredienti: 400 ml di panna fresca da montare, 300 g di yogurt alla vaniglia, 2 cucchiai di miele, savoiardi q.b., frutta fresca mista a pezzetti q.b., 3 o 4 kiwi a fette; per la bagna: 400 ml di acqua, 40 g di zucchero, un bicchiere di limoncello.



Procedimento: montare la panna in una ciotola capiente, aggiungere lo yogurt e il miele, e amalgamare con una spatola con movimenti dal basso verso l'alto. Disporre la pellicola all'interno di uno stampo, mettere le fette di kiwi a formare una cupola. Spalmare la crema e aggiungere i savoiardi inzuppati nella bagna. Continuare alternando uno strato di frutta, uno di crema e infine i savoiardi. Far rassodare in freezer per circa tre ore. Tirare fuori dal congelatore e rovesciare su un piatto da portata mezz'ora prima di servire. ☺

giannotti.gildo@gmail.com







la dignità

Silvio Malic

Mi sorprende ancora oggi il fatto che nelle varie edizioni (1973, 1983, 2020) del messale in italiano per la liturgia eucaristica, tradotto dal testo tipico in latino, al momento in cui il sacerdote, dopo l' offertorio, inizia la preghiera eucaristica con un breve dialogo tra lui e l'assemblea racchiuso in tre piccole frasi, alla terza "rendiamo grazie al Signore nostro Dio", l'assemblea risponde "è cosa buona e giusta", ma il testo latino della risposta recita "*vere dignum et iustum est*". Penso che risulterebbe buona traduzione anche l'espressione "è veramente degno e giusto"; invece rimane la parola "giusto" sparisce la parola "degno" sostituito da "cosa buona". In tutti i prefazi che il sacerdote proclama - vi sono molte formulazioni differenti a seconda della memoria liturgica che si celebra - non ricorre mai la parola degno o dignità. Solo dopo la elevazione del pane e del vino, c'è una breve presenza della parola, in contesto sacerdotale: "ti offriamo Padre… e ti rendiamo grazie perché ci hai *resi degni* di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale". Eppure è un termine che non disdice alla cultura cristiana, anzi ci vantiamo e ne siamo convinti che abbiamo la dignità di chiamarci figli di Dio e lo siamo veramente, in più anche coloro che non ne hanno consapevolezza. Nel Concilio Vaticano II, all'ultima assemblea, nell'ultimo giorno prima della chiusura fu votata ed approvata la *Dichiarazione sulla libertà religiosa* intitolata *Dignitatis humanae.* Ma abbiamo dovuto attendere gli incontri di Assisi, voluti da Giovanni Paolo II per vedere persone di tutte le religioni pregare con pari dignità, gli uni accanto agli altri, e ancora, papa Francesco per alcuni incontri e documenti sottoscritti con i responsabili di altre religioni e il documento *Dignità infinita* che riprendiamo a sfogliare per scoprirne la portata di cultura e operosità che può generare.

Stupore genera anche la consapevolezza che il Concilio Vaticano II e il Magistero successivo è ricco di affermazioni circa la "dignità" della persona umana. Ne ricordiamo pochi passaggi. Giovanni XXIII: "La dignità umana al primo posto tra i valori", in *Mater et Magistra* (n.192); "La dignità umana esige la verità, la giustizia, l'amore e la libertà nelle relazioni" in *Pacem in terris,* (n.34 -38.45); "Dignità dei cittadini, obbedienza all'autorità e obiezione di coscienza" (n.50-51) La *Gaudium et Spes* (GS) riflette sulla dignità della persona umana (12-24); "la dignità dell'uomo esige che egli agisca liberamente" (17); "chiesa e dignità dell'uomo" (41).

Stupore ancora si accumula andando a sfogliare la "Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea" con un orizzonte ben definito nel preambolo: "I popoli europei nel creare tra loro un'unione sempre più stretta hanno deciso di condividere un futuro di pace fondato su valori comuni". La Carta infatti è strutturata in sette capitoli i cui titoli sono racchiusi in una sola parola li elenchiamo I *Dignità* (1-5), II *Libertà* (6-19), III *Uguaglianza* (20 -26), IV *Solidarietà* (27-38), V *Cittadinanza* (39-46), VI *Giustizia* (47-20), VII *Disposizioni Generali* (51-54).

L'art.1 del cap.1 recita: "La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata". La dignità è continuamente proclamata ma, in misura notevole costantemente violata. Forse ci mancano ispirazione e prassi politico-sociale adeguate. Nel 1973 Aldo Moro definì l'ispirazione cristiana in politica come principio di non appagamento dell' esistente nel suo significato spirituale e nella sua struttura sociale. Si spese per dare forma politica al dialogo cercando di guidare il partito rivale al di fuori dell'opposizione, cercando di coltivare progetti che andassero al di là di un orizzonte di sopravvivenza tenendo conto del dialogo e della convinzione ragionevole come strada maestra e decisiva per affrontare e risolvere i problemi della convivenza collettiva. Questo orizzonte di pari dignità e responsabilità in lui fu stroncato dalla violenza omicida, da noi sembra non trovare operatori che dignitosamente e credibilmente l'incarnino. ☺

sull'indifferenza

È inutile mentire a noi stessi, l'Indifferenza alberga in ognuno di noi. Certo, non in egual misura, ma nessuno ne è immune.
Proviamo a ripercorrere una nostra giornata, non una resa speciale da qualcosa che ci è accaduto, ma una di quelle solite, forse noiose, con le ore scandite dalla quotidianità.
Siamo stati indifferenti, forse nei confronti di una notizia sentita in tv, una di quelle "solite" tragedie che siamo abituati a sentire: ci siamo dispiaciuti, abbiamo davvero ascoltato o abbiamo solo sentito? In questa giornata abbiamo incontrato per strada un anziano che pareva essere in difficoltà, una qualsiasi difficoltà, magari a trascinare un peso troppo gravoso? Abbiamo incontrato un uomo che urla e strattona una donna? Abbiamo visto maltrattare un bambino? Abbiamo incontrato un povero, seduto a terra che tende la mano?
C'è il pericolo che fossimo in compagnia di sorella Indifferenza, lei ci tiene spesso per mano e ci strattona, distraendoci e ci ammalia istigandoci all'egoismo e chiudendo il cuore.
L'indifferenza è pericolosa come un nido di vespe nascosto, così l'ho immaginata e ho scritto questo.

Nido di vespe

Silente alberga nel cuore dell'uomo
l'indifferenza che non apre porte
offusca la vista, non vede pianto
sordo è l'udito, non sente lamento
stregata è l'Anima di falsa gioia.
Pericolosa l'avverto, da sempre
come fosse nascosto nido di vespe.

Alessandra Cao
alessandracao1964@gmail.com



buon compleanno, la fonte

Filomena Giannotti

Era il 28 agosto 1802 quando per la prima volta in Italia veniva celebrato un compleanno: a soffiare sulle sue 53 candeline era lo scrittore tedesco Johann Wolfgang von Goethe. Se l'introduzione delle attuali pratiche di festeggiamento, con auguri, torta, candeline, canzoncine e regali, si deve al Romanticismo, la tradizione di festeggiare il *dies natalis*, ovvero il giorno della nascita di qualcuno, risale già all'antica Roma.

Nel periodo repubblicano esistevano anzi diversi tipi di *dies natalis*. Il proprio compleanno e quello di familiari e amici, festeggiato con banchetti e regali. I *natales* delle città e dei templi, a ricordo dei giorni della loro fondazione (il più famoso è proprio il 'natale di Roma', il 21 aprile, celebrato ancora oggi). I genetliaci degli dei, a cui veniva reso omaggio sia sul piano pubblico, in corrispondenza del giorno in cui era stato istituito il loro culto, sia nella sfera privata, per onorare il giorno in cui si era stabilita una relazione del tutto personale con una divinità. Infine, il compleanno degli imperatori, passati e presenti, così come i giorni in cui avevano ottenuto il loro *imperium*, cioè erano ascesi al trono imperiale.

Anche per gli antichi Romani il compleanno era dunque un'occasione mondana di divertimento. Ma, a differenza di quanto accade oggi, questa ricorrenza aveva un forte significato religioso. Festeggiare il *dies natalis* di qualcuno significava prendere parte a un culto che si rinnovava annualmente, in un giorno che diventava un *dies festus*, cioè una festività vera e propria per chi lo celebrava. Inoltre costituiva un dovere morale a cui un Romano non poteva sottrarsi se voleva essere veramente *pius* nei confronti delle persone con cui si relazionava ogni giorno: un parente, con cui era cresciuto all'interno della famiglia; un amico, che gli rendeva la vita più lieta; o un *patronus*, ovvero un protettore, di solito un patrizio, che gli aveva fornito aiuto in una situazione di difficoltà. (Il complesso termine *pietas*, in questo caso, assumeva una connotazione socio-psicologica, oltre che religiosa: un uomo si dimostrava davvero *pius* nei confronti di un altro se era capace di ricambiare ciò che l'altro aveva fatto per lui).

Sul modo in cui si svolgevano queste feste siamo informati dai cosiddetti carmi natalizi, talmente numerosi nella poesia latina, che si parla talvolta di una vera e propria letteratura natalizia. I partecipanti erano di solito vestiti con abiti bianchi e stavano in 'religioso' silenzio mentre, con offerte di incenso, libagioni, profumi e fiori, onoravano il *Genius* del festeggiato, per il quale ciascuno formulava poi *bona vota*. Se questi ultimi vanno immaginati come qualcosa a metà fra gli auguri di buon compleanno e una preghiera (uno degli auspici più frequenti fra i *vota* era che il festeggiato avesse una vita lunga e tranquilla), nel caso del *Genius* la spiegazione è più complessa. Bisogna scomodare Censorino, un erudito latino che nel 238 d.C. compose un trattato dal titolo *De die natali*, "Il giorno di nascita", con cui intendeva celebrare proprio il compleanno del suo *patronus*: "Il Genio è il dio sotto la cui protezione ogni uomo vive dal momento della nascita. Questo dio, o perché provvede alla nostra nascita, o perché nasce insieme a noi, o anche perché ci accoglie alla nascita e ci custodisce, deriva senza dubbio il nome Genio da "generare". […] il Genio ci è stato posto accanto come un custode tanto fedele che non si allontana nemmeno per un attimo da noi, ma, avendoci accolto quando siamo venuti alla luce, ci accompagna fino all'ultimo giorno di vita" (*De die natali* III 1 e 5). Viene naturale pensare a una figura come quella dell'angelo custode, ma è forse meno fuorviante un'assimilazione al *daímōn* greco: al di là della funzione protettiva, il *Genius* appare infatti come una sorta di 'doppio' che viene affiancato dalla natura stessa a un individuo, rappresentando un aspetto quasi astratto della sua esistenza. Inoltre il *Genius* era legato prevalentemente all'universo maschile. Per le donne esisteva una diversa figura di culto da onorare il giorno del compleanno: quella della *Iuno*, il cui nome è forse connesso alla parola *iuventus*, "giovinezza".

Fra i compleanni da celebrare in ottobre, come non ricordare quello della nostra rivista, che compie già venti anni? Facciamolo allora formulando *bona vota* per "*la fonte*" con le stesse parole di un carme natalizio. Quello che il poeta latino Marziale ha dedicato a un imperatore, rivolgendosi al suo *dies natalis*: "splendi sempre con un volto come questo o ancora più radioso" (Mart. *epigram.* IV 1, 4)! ☺

filomenagiannotti@gmail.com

mi abbono a
la fonte
perché
dopo venti anni
non ha perso né smalto
né grinta

onore al resistente



"Sventurato il paese che ha bisogno di eroi"!
"Ho detto sempre no, sono stato due anni a dire sempre no", "ci trattavano come traditori, ci bastonavano dalla mattina alla sera, tutti i mezzi erano buoni per abbatterci", "ho fatto la resistenza più che la prigionia", "ci sentiamo degli eroi", "ho fatto la resistenza fino alla fine, fino all'ultimo mi sono sempre sentito *resistente*", "il mio più grande amore è l'Italia".
Questo l'insegnamento che Michele Montagano, Sottotenente degli Alpini, deportato in Germania all'età di 22 anni, dal 1943 fino alla fine della guerra, lascia alle future generazioni.
Per onorarlo in Parlamento, in occasione dell'approvazione della legge sulla giornata degli internati italiani nei campi di concentramento tedeschi durante la seconda guerra mondiale e nel ricordo dei 650 mila soldati italiani per l'esempio e il sacrificio reso, fissata il 20 settembre, è intervenuto l'On. Giorgio Mulè - FI -.
Siamo lieti che a onorare il Resistente Michele Montagano, deceduto solo da poco a 102 anni, sia stato un uomo politico che milita nel campo avverso a quello che è stato il suo. Purtroppo, quando la Sinistra si distrae …

contro 20 anni di malgoverno

Domenico D'Adamo

Guardateli, sono tutti lì a rinfacciarsi le responsabilità per lo stato di abbandono in cui versa la nostra Regione. Qualcuno ha cambiato casacca, altri, i più fluidi come dice l'on. Zanda, anche il "campo", ma sempre e solo per occupare spazi politici dismessi, dicono loro, consapevoli che almeno il 50% degli Italiani che non vota più ha ben chiaro che si tratta invece di spazi fisici (poltrone) lautamente remunerati, al solo scopo di rappresentare le istanze di tutti i cittadini, anche se aventi interessi contrastanti. È chiaro a chiunque che la *mission* ha un difetto intrinseco: rappresentare interessi confliggenti, è compito arduo e complesso ed è appunto nella complessità che si nasconde il vero obiettivo dei furbi, quelli che stanno un po' di qua e un po' di là. La politica è scelta, non puoi stare da tutte e due le parti, anche se ne comprendi le ragioni, devi difendere la tua visione, il tuo progetto, i tuoi valori, se ce li hai.

È da oltre vent'anni che col nostro periodico cerchiamo di raccontare la realtà molisana vista da chi non ha voce né forza per farlo, senza faziosità ma avendo scelto da che parte stare. Pontificano in Consiglio Regionale da oltre un ventennio, sul sesso degli angeli o, nella migliore delle ipotesi, delle loro prebende e si stupiscono per lo stato di decozione in cui hanno ridotto la nostra terra, come fossero appena ritornati da Marte. Ve lo ricordate Michele Iorio, il presidente che ha gestito la Sanità molisana per circa dodici anni? Non è parente di quello di oggi, sedicente assessore alla Sanità: è lo stesso di allora, proprio lui, Iorio. più realista di Re Giorgia, che aspetta con gioia l'attuazione dell'Autonomia differenziata (una delle tante porcate di Calderoli) per portare i libri in tribunale, a sua insaputa.

Il periodico *la fonte*, in questi venti anni, con caparbietà, denunciò gli sperperi di danaro pubblico nella gestione della Sanità, proponendo un modello coerente col dettato costituzionale, più vicino ai cittadini e più lontano dagli interessi dei privati. Inascoltati, come sempre, dovemmo registrare una costante crescita delle strutture private con la conseguente chiusura di alcune di quelle pubbliche. Fummo sconfitti allora ma abbiamo spalle larghe per sopportare l'arroganza del potere: Iorio, che si ispirava al modello sanitario americano dichiarò, in un servizio radiofonico, che non sapeva neanche cosa fosse la medicina territoriale. Sapevamo allora e lo sappiamo ancora di più oggi che avevamo ragione ma tutto questo non riesce a farci gioire.

La rivista su cui scriviamo è nata da motivazioni concrete: lottare contro le ingiustizie perpetrate nell'ambito della ricostruzione post-sisma. Intuimmo da subito che ridurre gli spazi democratici per affrontare le conseguenze di un evento così complesso sarebbe stato dannoso sia per le vittime che per le rappresentanze istituzionali. La fase emergenziale -12 anni - non si sarebbe dovuta protrarre oltre il dovuto (sei/nove mesi) per restituire a chi era stato eletto, la gestione della ricostruzione al fine di evitare scorciatoie arbitrarie e illegittime. Fummo sbeffeggiati prima dalla classe politica di allora e poi dal Capo della Protezione civile Bertolaso, già da allora incline a gestioni disinvolte della cosa pubblica.

Da subito avemmo conferma di ciò che sostenevamo. Iorio, quello di prima, nominato commissario alla ricostruzione, emanò un Decreto con il quale estese il cratere sismico da 15 a 83 comuni senza che nessuno gridasse allo scandalo. Quel decreto fu contestato non solo da Bertolaso ma anche dalla commissione ispettiva nominata dal presidente Prodi, la quale dichiarò incongrua anche l'Ordinanza n. 13 che regola l'intera ricostruzione. E per non farsi mancare niente, il commissario Iorio, sempre lui, distribuì i fondi destinati dal Governo e dalla UE alla ripresa produttiva del Cratere e delle zone alluvionate del Basso Molise, a tutti i 136 comuni della Regione. L'effetto elettorale di queste scelte fu sconvolgente, sul piano economico un po' meno. I fondi esigui per la ricostruzione nel cratere allargato da Iorio non consentirono l' adeguamento sismico degli immobili danneggiati così che, i terremotati del cratere, quello vero, dovettero accontentarsi, come si dice da noi, del brodo che la carne costa. I fondi dell'art. 15, stanziati per la ripresa produttiva, così come avevamo previsto, non produssero né sviluppo né lavoro.

Denunciammo, inascoltati, anche le panzane sull'Università a San Giuliano, la Protezione Civile Nazionale a Bonefro e gli sprechi per la ricostruzione della scuola costata 13 milioni di euro, ormai in via di chiusura, l'insostenibilità delle spese di manutenzione per la piscina olimpionica già chiusa da qualche anno: tutto quello che chiamavano con orgoglio "Modello Molise". Avremmo preferito avere torto e purtroppo, anche in questo caso, ancora una volta avemmo ragione.

Poi, al governo della Regione arrivarono quelli che per 12 anni avevano interpretato il ruolo di oppositori. Non furono premiati dagli elettori per il messaggio artistico e comunicativo dell'opera rappresentata, né per la sceneggiatura. Riuscirono invece a far credere ai Molisani che con una buona campagna acquisti nel campo avverso avrebbero potuto cambiare il destino di tutti loro. In sintesi, "vincere con le idee degli altri per non perdere con le proprie". E fu il Verbo. *La fonte* si batté fino all'inverosimile perché questa tragedia non accadesse ma il trio delle tre FFF (Fanelli- Frattura-Facciolla) interpretò con talento la *pièce* per la co-regia del senatore Ruta e dell'on. Leva. I cinque anni del Nuovo Governo di unità regionale furono i peggiori anni del nostro ventennio, secondi solo a quelli di Toma. Tutti sanno che Frattura non partecipò alla conferenza Stato-Regioni dove si dette il via libera al decreto Balducci, ma nessuno sa il perché. Sappiamo però che l'assenza, in quel consesso, equivale a voto favorevole; per la viabilità e i trasporti possiamo dire, senza tema di essere smentiti, che Frattura barattò un collegamento veloce Termoli/San Vittore con la Metropolitana leggera Matrice/Boiano, lasciando isolate le zone interne del Molise: né strade né ferrovie; per lo sviluppo il Nuovo Governo regionale festeggiò il rientro nell' obiettivo uno, quello in cui è collocata l' Ungheria, perché "così dall'Unione Europea arrivano maggiori risorse" dissero; per quanto riguarda le risorse energetiche, dopo l' approvazione del Piano Energetico regionale siamo ancora in attesa della presentazione del regolamento applicativo dello stesso senza il quale non si può partire.

E poi si chiedono, la Sinistra naturalmente: ma perché, dopo tanti successi è arrivato Toma? Che faccia tosta !!! Ah dimenticavo l'ambiente, l'unica battaglia vinta, insieme ad altri, quella delle mucche a San Martino in Pensilis, Ve le immaginate 12mila vacche che pascolano nella terra che ha dato i natali al cons. Facciolla? Producono tanta merda quanto una cittadina di 60mila abitanti: da paese dei balocchi ha rischiato di diventare un paese di merda. Caro Vittorino, grazie al nostro impegno, hai evitato che ti ricoprissero di cacca. Per quanto riguarda l'imperio Toma, il nostro direttore ci ha fatto sapere che l'articolo è venuto troppo lungo e lo ha tagliato solo per non finire in tribunale! ☺

domenicodadamo@alice.it

P'avé bbona 'nzogna
s'ha dda 'ngrassà 'o puorco.